



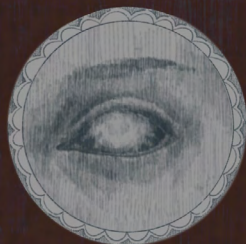
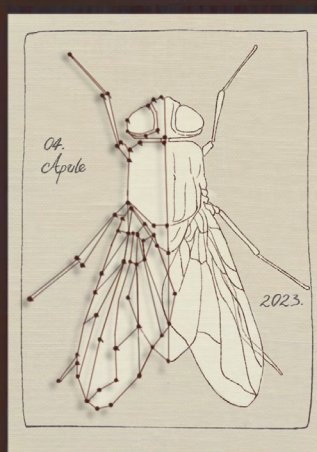
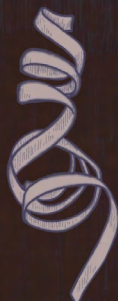
NUMERO QUATTRO

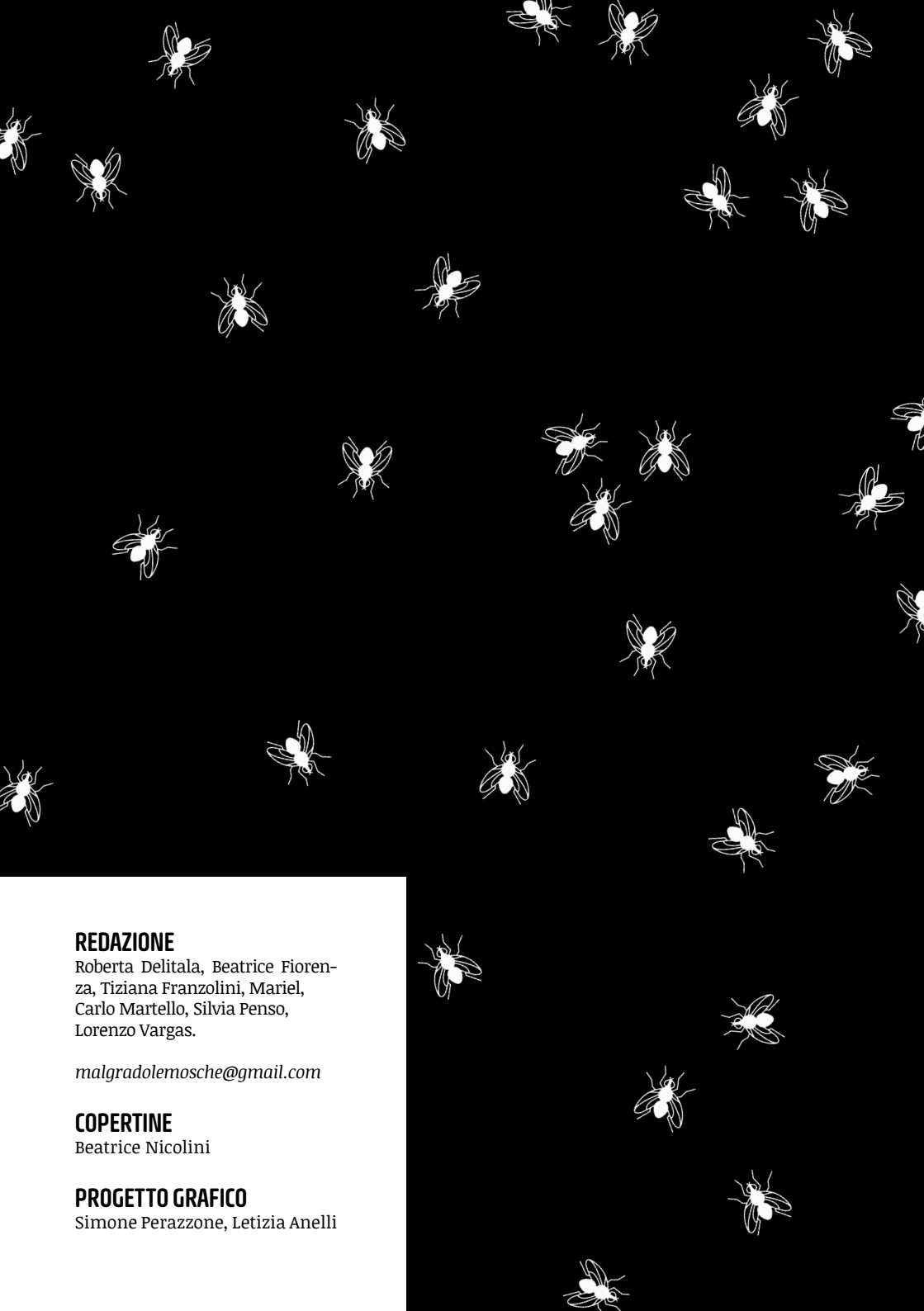
anno V
aprile 2023

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta

Enrico Vanni





REDAZIONE

Roberta Delitala, Beatrice Fiorenza, Tiziana Franzolini, Mariel, Carlo Martello, Silvia Penso, Lorenzo Vargas.

malgradolemosche@gmail.com

COPERTINE

Beatrice Nicolini

PROGETTO GRAFICO

Simone Perazzone, Letizia Anelli

INDICE

02 LA FABBRICANTE DI ANGELI

Nicole Trevisan

35 PORPORA

Giacomo Cavaliere

14 BASTAVA NON FARLO

Giulio Iovine

50 BIOGRAFIE

26 LA BOTTIGLIA

Matteo Romano

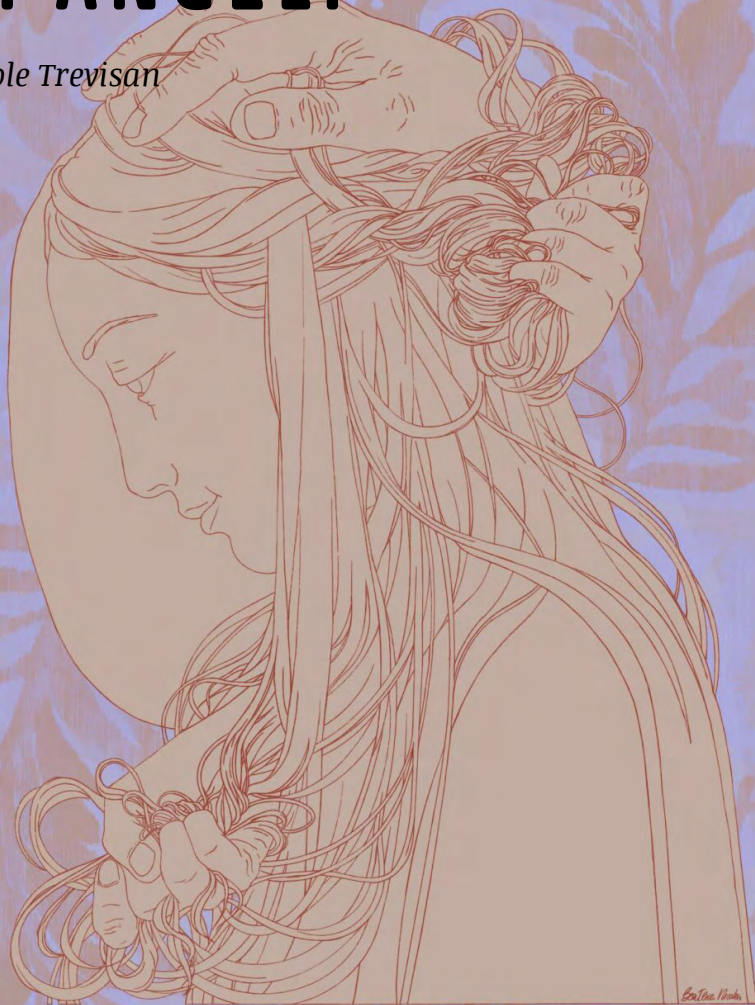
EDITORIALE

Se la realtà è un intrico di fili invisibili e sovrapposti come gli intarsi di un tessuto, anche noi esseri umani siamo tutti annodati attraverso il tempo, lo spazio e i fatti che accadono al di là dei confini nazionali. Così, nel mese di aprile, alcune di quelle trame preparavano un futuro che non conoscevamo ma che nel caso specifico si poteva intuire. E se aprile era ancora dolce e primaverile, i giornali riportavano in contrasto le tensioni tra Israele e Palestina, le scelte politiche, destrorse e nazionaliste, che privilegiavano solo una parte. I fatti di aprile non sono certo cominciati ad aprile ma si sono poi addensati in un sostrato che ha filato i suoi disegni fino all'apocalisse attuale e che non potevamo o riuscivamo a immaginare perché il reale, a volte, supera nell'orrore l'invenzione narrativa. Chissà quale intreccio cucito oggi vedremo nel prossimo aprile.

La Redazione

LA FABBRICANTE DI ANGELI

Nicole Trevisan



Enrico Vanni

Jùlia era innamorata di sua madre. Senza un padre a cui tributare l'adorazione che gli sarebbe spettata e ricordando la sua voce carnosa e gonfia di vino, il cuore aveva scelto lei. La pettinava prima di dormire: una bambola grande, pensava tastando i nodi tra le dita. Teneva un fazzoletto sulle ginocchia, per le forcine che durante il giorno le raccoglievano i lunghi capelli color cenere, da fata. Quando aveva finito, lo piegava e glielo restituiva. Al mattino faceva da sola. Era un rituale delle loro notti: nel mondo succedevano cose brutte. Le allontanava raggomitolandosi sul suo ventre. Lei la respingeva solo quando tentava spingerle un ginocchio tra le cosce per scardinare lo spazio che teneva per sé. Era calda, morbida e rotonda, bellissima. La osservava quando facevano visita alle zie o alle vicine, donne flosce o scannate dalle rughe che portavano fogli malmessi, macchiati d'acqua e caffè, perché zia Sofia li leggesse. Parlavano piano, piangevano e si tenevano strette. Soffrivano. Lei non piangeva solo perché non capiva – dicevano, avrai tutto il tempo quando sarai grande. Esci a giocare. Lei rimaneva, mamma poteva diventare triste. Per strada, la prendeva per mano e tornava il suo sorriso, sottile e beato; le ricordava una biscia, di quelle che catturava lungo il fiume: la nudità dei tratti del suo viso esponeva un candore che richiamava la metodica purezza del rettile.

Capitava dovesse mettere le scarpe blu. Di solito, moriva qualcuno: matrimoni non ce n'erano da quando suo padre era partito e con lui quasi tutti i maschi. Erano rimasti quelli rattappiti e bianchi, troppo consunti per arrivare alla frontiera. Il nonno era uno di loro, fumava, pensava alla terra e al figlio che si era perduto. La veniva a trovare, portava le uova e Jùlia, con le scarpe blu che le aveva regalato e che le stavano piccole, andava barcollando al suo funerale. Morire di vecchiaia era considerato un lusso che meritava appena le lacrime delle vedove. Infatti, sua madre non pianse.

«Sei triste?»

«Moltissimo, piccola mia»

Il suo bel viso rimaneva asciutto. Consolava la nonna accartocciata al primo banco; dietro, uno stormo scuro di donne soffocava nell'incenso. Jùlia vide ritratto il dolore nell'onda delle gonne che strusciavano dall'inginocchiatoio ai passi che accompagnavano il feretro, un pio silenzio di bisbigli e raccomandazioni al Dio che si era ripreso l'anima e lasciava una carcassa. Le parve egoista: aveva voluto i giovani per un destino incerto e non risparmiava i vecchi. Lo confessò alla mamma.

«Fa parte di noi avere una fine. Dio ha tempo e non conosce vie a metà tra la vita e la morte. Non fa prigionieri. Quello lo fanno gli uomini»

«Oppure sparano»

«Anche, sì»

«E non fa male?»

«No, non sentono niente. Come se si addormentassero. È una buona morte»

Guardò attraverso la finestra, accucciata contro il corpo di sua madre. Pensava alla morte che somigliava al sonno e si domandava se potesse non esserci un risveglio, al mattino. Senza un colpo di fucile, Dio poteva portargliela via. Era un uomo, lui. Si insidiava con ipotesi che le mettevano nel petto i battiti di un cardellino. Jùlia chiuse gli occhi, a fatica lo mise a dormire.

Li aprì che l'aria era grigia. Il posto accanto a sé era vuoto e freddo, il fazzoletto con le forcine sul tavolo. Ogni cosa nella loro casa chiamava l'assenza di lei, che l'abitava addormentata, affaccendata tra stoviglie, il poco cibo, gli animali. I contorni degli oggetti le parvero intatti, estranei come se non fossero mai stati suoi, solo di sua madre. Viveva nell'alone della sua impronta, al riparo nel fitto della sua ombra. Non tornava. Attese contando dieci volte fino a dieci, imponendosi la pazienza dei grandi; quando sentì di aver fatto il suo dovere, andò a cercarla.

La capra era legata fuori dal riparo, non aveva mangiato e vedendo Jùlia levò un belato, fissandola con le sue pupille squadrate da demonio. Proseguì sull'erba scura. Puzza,

sotto ci cresceva il muschio. Si immergeva sotto le fronde, avanzando verso qualunque cosa brutta fosse arrivata, prendendosi sua madre. Si preparava al suo cadavere e, oltre la linea degli arbusti, vide il tappeto di cenere dei suoi capelli sciolto a terra.

La sua testa piccola e chiara era sommersa da quella di un uomo. Era vestito di stracci e respirava forte. Lei era nuda, lui le teneva un fianco e dava dei colpi col bacino, affossandola, scavando e spingendo in basso, giù, sotto l'orizzonte tremulo del campo; lei non scalciava, non tentava di fuggire. Pensò fosse ferita. Cominciò a piangere, i due si fermarono. L'uomo si sollevò. Un ciuffo gli attraversava una vasta cicatrice rosa. Non seppe mai il suo nome, ma ricordò la tristezza del suo volto assemblato male, la carezza al fianco prima di staccarsi. Capì di essere diventata abbastanza grande per piangere, non per fame né per capriccio, ma del dolore che animava le donne. L'avevano avvertita: il male sarebbe nato con gli uomini, perché da loro cominciava la guerra e ogni dispiacere. Lo guardò con odio, infantile e sconfinato, richiamando ogni orrore su quell'estraneo che non diceva una parola. Sua madre gli scivolò via senza coprirsi. Non era ferita. Le sue labbra erano umide, la sua pelle era rugiada e sudore, arrossata in chiazze che si allargavano sul viso, sul petto e le gambe. Si alzò in piedi e raccolse la sua bambina per mano.

«Non dovrai dirlo a nessuno»

La presa delle sue dita si inasprì sotto le unghie che premevano sul palmo. Singhiozzò più forte.

«Hai capito? Nessuno»

«Papà ti ammazza»

Si inginocchiò davanti a lei, il suo corpo era tornato bianco, velato dai capelli fino alle ultime vertebre. Usò entrambe le mani per avvolgere la sua, tenera carne della sua carne. La carezzava, consolandola per la sua devozione. Sorrise.

«E ti piacerebbe?»

La capra belava alle loro spalle, Jùlia taceva.

«Vorresti che io morissi?»

Glielo chiese piegando la testa su una spalla, esponendo il collo dove un livido c'era, inciso da una dentatura malferma e affamata.

Deglutì altro odio, tornò sulla lingua il gusto della distruzione e si scoprì a desiderare che sì, morisse. Adesso, davanti a lei: fucilata, impiccata, dilaniata dai cani, mutilata e sgozzata. Ma disse di no; disse che l'amava.

Perché aveva bisogno di lei. Perché poteva finire, la storia con l'uomo. Sarebbero state ancora loro due, sole. Per sempre, perché papà non tornava.

La abbracciò, cullandola nel suo nuovo odore, selvatico e gelido.
«Anche io, piccola mia. Ti amo anch'io»

La conferma di essere diventata grande passò dalla sua passione, avida e assoluta: lottava manovrando in silenzio i margini dell'attenzione materna. Si insinuava negli interstizi del suo tempo, la aiutava con i piatti e i panni da rammendare; la ascoltava parlare della gente, della guerra. Voleva esserle necessaria quanto lo era l'uomo per cui fuggiva tra gli alberi che sorvegliavano il fiume. Falliva. Era altro rispetto al desiderio che la muoveva, il suo amore per lei si era distratto e la sua presenza era conciliante da quando aveva giurato silenzio, ma contaminata dal tradimento. Essere complici non le avvicinava. Era sporca, il segreto le prudeva nella testa, sulla pelle. Si formarono delle bolle, pensarono al Fuoco di Sant'Antonio; sopravvisse alla superstizione e alla paura infondata. Sua madre non aveva creduto alla malattia, sapeva che a vivere nella menzogna, il corpo impara a ingannare.

Era il 1917, Dio non faceva prigionieri e Nagyrév ne era piena. Stranieri, nemici: erano una questione in sospenso e nell'attesa venivano accatastati nella campagna, distante e indifferente. La situazione bellica era difficile, di tanti mariti e fratelli non si aveva notizia, ma il destino aveva voluto che nel paese tornassero gli uomini.

Le donne avevano sollevato il mento, staccato lo sguardo dalle crepe della terra che non le voleva ascoltare, dal cielo

sordo da sempre. Finirono le preghiere. Uscirono nelle strade, indossarono i vestiti migliori e le loro facce adunche si distesero all'autunno. Non importava che lingua parlassero i prigionieri o chi fossero prima di finire tra le anse del Tibisco: tra le loro braccia accoglievano, stringevano, nutrivano morti di fame, straccioni senza patria né futuro. Jùlia non assisteva più alla desolata cerimonia di zia Sofia che teneva segno col dito tra le righe e restituiva le voci dei soldati. Ora bisbigliavano di incontri, favori, promesse. Ridevano, illanguidite dal coronamento di certe smanie da additare come peccati, se fosse rimasto qualcuno a giudicarle. Il prete era uno, le bigotte cedevano come le vergini e la fame – era fame – non escludeva nessuno. Le bocche mordevano finché la carne era viva, che di cadaveri sprofondava il mondo e Nagyrév era nauseata dal marcio della morte. Si sfamavano prima che ogni cosa si piegasse al suo inverno, lasciandole aride a bramare i giorni in cui smettevano le vesti da corvo e cantavano a orecchie straniere i segreti sacrificati al letto nuziale. Jùlia tappava le orecchie ai respiri affannati, alle urla gracchianti e umide che sentiva tra i muri delle case, nei campi, riflesses nell'acqua. Ovunque la inseguivano e chiamò nemico anche il proprio desiderio, ospite inatteso nei suoi pensieri, nel corpo acerbo che si assottigliava sotto le sue mani.

«Contro cosa stai lottando?»

La capra spiava dalla soglia, aveva occhi d'ambra. Sua madre era a letto da giorni e non c'era nulla da mangiare neanche per lei. Alla bambina aveva allungato qualcosa zia Sofia, che aveva accompagnato Zsuzsanna. La chiamavano Baba.

«Contro cosa stai lottando, Maria?»

Lei strepitò, nascosta dietro le braccia rinsecchite. Non correva nemmeno più al fiume, dallo straniero. Forse era finita tra loro, potevano tornare a essere loro due, senza che l'odore dell'uomo la rovinasse. La sua malattia poteva essere salvezza.

«Portate fuori la bambina! Per favore»

Baba la cercò in fondo alla stanza e le fece cenno di restare.

Lei si appiattì contro una parete: mimesi, compromesso tra l'esserci e non esserci.

«L'ho fatta nascere io e presto farò nascere i suoi figli. Non è più una bambina»

«No, no»

«Combatti qualcosa che hai già vinto, Maria. Te l'ho spiegato anni fa, non è oggi che dirò di essermi sbagliata. Alzati, pensa a tua figlia. Non ne verrà nulla»

«E se...»

«C'è sempre un modo»

Era arrivata con una borsa, avvolta nella mantella, a capo coperto. La scriminatura rivelava radici grigie; aveva ciglia lunghe e fitte, da signora. Era molto alta e non aveva voluto sedersi. Aveva sfiorato la spalla della malata, rivelando una mano senza calli, chiara come le cose maturate troppo a lungo sott'acqua. Pulita, gonfia. La mano che l'aveva estratta dal buio, mettendola al mondo, cavandola dal ventre materno. Per ora, abitato da qualcun altro.

Jùlia sentì lo stomaco torcersi. Vomitò sul prato soffocato dalla prima neve, sopra i singhiozzi di sua madre. Fissava la pozzanghera dei suoi succhi gastrici, un ultimo rigurgito appeso a un filo di bava colava ai suoi piedi. Quando rientrò, il sole era calato.

Tornò novembre e caddero le armi, ma a Nagyrév sentirono l'eco con mesi di ritardo. Che avessero perso, l'avevano annusato da tempo. Che avrebbero ridotto il regno a brandelli, una teoria in bocca ai pessimisti, biasimati in coro da chi si aggrappava alla speranza di una pietà inspiegabile. Le donne si fecero guardinghe, tornarono a piegare la testa. Era novembre e Jùlia divenne una donna. Baba le sorrise nel viso spelacchiato della capra.

Disse che era stato un italiano. Che il bastardo era uno smilzo, un ragazzino barbuto con elmetto e fucile che aveva avuto la fortuna di sparare un attimo prima che fosse lui a farlo. L'avrebbe ammazzato, continuava a ripetere. Se non è

morto a quest'ora, prima o poi me lo vado a riprendere e lo restituisco all'inferno.

Aveva una sua idea dell'inferno e non la taceva né alla moglie né alla figlia. Se cinque anni prima aveva stabilito di escluderlo dalle proprie passioni, ora la ritrosia – ai tempi confusa per un'auspicabile forma di rispetto – era diventata astio. Suo padre era nemico non meno dello straniero.

Trascinava la gamba sinistra dal letto alla sedia e si bilanciava con bottiglie di *palinka*. Non era più sceso nei campi. Vagava: il suo corpo imponente e soffice si era asciugato in una muscolatura derelitta e furiosa, incapace alla quiete. Aveva piegato quel che restava della divisa in un baule, ma il colletto della camicia verde continuava a stringerlo al collo, a tenerlo sull'attenti. Era uno zoppo che camminava ritto, non rassegnato alla miseria. Senza guerre da combattere, ne aveva create altre e si indignava con altri reduci in congetture di rivalsa: odiava i francesi, gli italiani, i rumeni, gli ungheresi che non potevano più dirsi ungheresi; odiava la resa, l'arretratezza. Uno sconfitto determinato a non farsi sconfiggere in casa propria. Aveva appreso rudimenti di strategia, ma non erano necessari: era un uomo. Gli dovevano obbedienza e rigore.

Júlia aspettava che uscisse, per chiudere gli occhi. Sua madre la sorvegliava. Avevano dovuto chiamare Baba, per certi gonfiori, per la carne che bruciava e non guariva. Era venuta un pomeriggio che il padre era alla kocsma e aveva visto tra le sue trecce i vuoti di ciocche strappate.

«Mandala da una tua sorella»

«Andrebbe a riprenderla»

«E tu?»

«Me lo sono meritato»

«Sbagli. Non vuoi salvarti»

«Non sono una buona moglie»

«Lui non è un buon marito né un buon padre. È una tua scelta»

Si trattenne sulla porta. Era in controluce, nera come il nero che si portava addosso – giovane vedova invecchiata vedova. Le compativa in silenzio. La bellezza di sua madre si era rico-

perta di polvere, aveva smesso di sorridere, di farsi pettinare. Era lei il nodo: di nervi, di lividi.

«Questa guerra ne ha fatto dei mostri, Baba»

Scosse la testa.

«L'hai detto tu, Maria»

Dovette andare ai funerali con le vecchie scarpe di sua madre, quelle del nonno non le entravano più. Cinque reduci, tra febbraio e aprile. In guerra avevano contratto un brutto male, di quelli che prosperano nel fango e nel putridume: li aveva consumati, operando muto per mesi per poi ucciderli in pochi giorni. Avevano sofferto: non era stato un proiettile, non un sequestro nel sonno. Le bare erano fatte di pezzi di mobilia, di assi inchiodate alla meglio. Jùlia sentiva l'odore uscire dalle fessure, indovinava i loro corpi custoditi nel bozzo di lenzuola e tovaglie. Nonostante il combattere, il bere, l'affannarsi per la gloria, erano fantocci e li avrebbero dimenticati prima che cominciassero a sbocciare fiori sui loro volti corrosi dai vermi. Quel pensiero la raggiunse inatteso come il primo sangue, ma senza calore. Ogni cosa era destinata a cadere e a farsi dimenticare; era l'ennesima piccola morte.

Al cimitero, Baba la avvicinò per regalarle un fazzoletto. Le ricordava di piangere, che le lacrime quietano i morti.

Ce ne furono altri. Tre, fino a ottobre. Il morbo non lasciava la presa su Nagyrév. Suo padre era nervoso, pretendeva ogni giorno che gli controllassero schiena e gambe alla ricerca di piaghe; volle mangiare di più, riposare di più – convinto di essere infetto quanto di poter trionfare sull'invisibile malattia ereditata dalla guerra. Dava la colpa agli eccessi della febbre quando tornava ubriaco, svegliava la moglie e la batteva. Una volta, un colpo alla testa. Uscì del sangue, uscì lui. Rimase ad attendere che il suo respiro svanisse, ma si svegliò, le rivolse il sorriso piatto e lungo da biscia che non la illuminava da mesi e le premette sulla fronte un bacio ruvido, ansimante, distrutto.

«Ci sono io, mamma. Sono qui. Io ti amo»

Le sussurrò, ma non sembrava sentirla. La mandò a chiamare le donne, che le dissero di badare ai bambini, cugini di gradi incalcolabili che le si appesero addosso, costringendola a giochi che non erano più della sua taglia e non la facevano ridere: si divertivano in un eccesso stonato, svogliato, fuori tempo. Più tardi, zia Sofia le chiese di andare con lei. Maria doveva riposare. Non sembrava ci fosse una decisione da prendere: quando cercò di rientrare in casa, la zia la fermò: starà bene, è solo una notte.

Sei grande, ormai.

Nel cortile, la capra era libera. Passandole il cappio attorno al collo, si irrigidì e scoprì i denti, gialli e umani.

Al mattino, suo padre era morto.

Sentì qualcuno consolarla: era una fortuna morire nella terra d'Ungheria. Erano gli uomini, venuti a salutare il loro compagno, il soldato che era stato – avevano trovato una cassa, l'avevano portato in spalla e lo seppellivano come ne avevano sepolti a decine. Erano fratelli, la sua famiglia; i soli a dispiacersi nel vederlo sprofondare sottoterra. Provò pena, non abbastanza da diventare dolore. Il dolore nasce dagli uomini e con loro si spegne.

Non avrebbe saputo dire se sua madre lo fingesse, si tenne a distanza. Non cercò il suo fianco nella pena, non la stretta delle sue braccia che l'avrebbero dovuta proteggere dal male. Lei, che lo aveva voluto e compiuto, galleggiava nel tremore, gracidava in un nugolo di donne. Le tendeva la mano e il fazoletto appesantito dalle lacrime.

«Torniamo a casa, piccola mia?»

La voleva e ancora una volta Jùlia le disse sì, torniamo a casa – perché l'amava.

Crollò, immersa in odori femminili, nelle trame luride dei loro abbracci; le labbra indurite le biassicavano miseria. Avevano scelto la dannazione per la pace, un'altra guerra che non sarebbe mai finita. Si sentì annegare, scendere nel nero degli abiti, nel fango. Un buio che era famiglia: erano zie, cugine, nipoti legate da eredità che non potevano rintracciare, da fili di sangue decisi per matrimonio, conservati per sopravvivere.

Suo padre non c'era più, il mostro era morto. Era salva e le mancava l'aria. Era complice di tutte loro e avrebbe tramandato ai figli la menzogna, nata col suo essere donna. Aprì gli occhi. Baba stava declamando che Dio chiama a sé i migliori, facendosi il segno della croce. Dietro alle sue labbra viola era rimasto incastrato un sorriso che l'acqua santa non aveva potuto sciogliere, maligno, materno.

Jùlia cominciò a ridere, il suo corpo era disabituato ai sobbalzi del petto, le fece male. Rideva a bocca aperta, rideva con due denti in meno che non sarebbero ricresciuti e attorno a lei si allargò il vuoto. Il cerchio nero che l'aveva accolta si dissolse, lasciandola a vegliare sulle tombe.

Venne al mattino, tenendosi basso sulle ginocchia, appostato tra i rovi.

«Lei dov'è?»

Aveva addomesticato la loro lingua in sillabe morbide e stentate, ma sulla faccia la cicatrice era rimasta liquida e arrossata come tre anni prima.

«Non c'è»

Confusione, tristezza. Portava i pantaloni di suo padre, rattoppati da lei, ricordava lo strappo, l'ago arrugginito e il filo spesso. Scalzo – randagio, conciato appena meglio di un cane. Accorreva alla padrona cercandone l'odore.

«Ha detto quando torna?»

Gli costò un certo sforzo mettere insieme quella frase, Jùlia lo riconobbe e lo riascoltò a mente. Calma, si girò verso di lui. I capelli le erano ricresciuti, erano spenti e sbiaditi. Un viso ovale dalla punta affilata, zigomi piatti, alti, e il naso storto non lo rovinava, la faceva sdegnosa e acerba.

«Non hai sentito le campane?»

«Suonano. Ogni giorno»

«Allora lo sai. Adesso lo sai, dov'è»

Indicò il campanile, oltre le case. Lo spiazzo del camposanto gli si dilatava intorno, invisibile dall'argine. La punta del dito si affilava in quella direzione, impeccabile nel rivelare senza confessare. Sorrise: la capra attraverso la bambina, la madre

attraverso la figlia e Baba, madre di vedove che l'aveva resa madre di sé stessa.

Lo straniero non capiva, era agitato. Ma più la guardava più lo stupore divenne orrore, il raccapriccio rifiuto e, infine, sorse il lutto.

Lo vide formarsi, solidificarsi. Mutarsi in grido, scagliandosi contro di lei.

Avrebbe potuto fuggire, forse alzarsi. Non si mosse.

Portò le mani agli occhi. Non volle vedere, solo sentire – il dolore.

Il dolore, lo portano gli uomini.

BASTAVA NON FARLO

Giulio Iovine



If chance will have me king, why, chance may crown me
Without my stir.
Macbeth I 3

...mi dispiace dirti che il tempo ha fatto veramente schifo. Sai quella guazzetta fastidiosa di maggio? La battaglia invece è andata bene, abbiamo vinto noi. Devo dire che in gran parte ce la siamo smazzata io e Banquo. C'è stato un po' d'imbarazzo perché il Re di Norvegia si era fatto aiutare da uno dei nostri, il barone di Cawdor, che ovviamente Re Duncan ha insistito per far giustiziare appena catturato. Poi una scena commovente: il re ha ringraziato Banquo e me, e ha nominato suo successore Malcolm, che ora è principe di Cumberland. Chiuderei qui la mia lettera, tanto a breve sarò a casa, se non che mi preme di riferirti un fatto strano. Qualche ora dopo la battaglia ero in giro con Banquo per la brughiera, sudati come cavalli e con questo cristo di vento gelido che ti s'infilava dappertutto. Abbiamo incontrato tre streghe, di cui almeno una soffriva di ipertricosi, le quali – senza che glielo chiedessimo – se ne sono uscite con delle profezie su me e Banquo. A me hanno salutato come signore di Glamis, signore di Cawdor, e futuro re. A Banquo hanno detto: inferiore a MacBeth, e più grande di lui; non così felice, eppure molto più felice; padre di re, ma non sarà mai re. Con Glamis ci hanno azzeccato e questo mi ha innervosito. Anche Banquo era molto nervoso. Be', poi non salta fuori che il re mi ha appioppato la baronia di Cawdor, per via che il vecchio barone ha tradito...? Sarò a breve al castello e magari ne parliamo di persona, intanto ti prego di non dirlo a nessuno, sono già abbastanza confuso per i fatti miei. A prestissimo moglie, il tuo

Findlaich

Finito di leggere la lettera, Lady MacBeth si fece portare una tisana al finocchio e meditò per ore e ore alla finestrella delle sue stanze nel castello di Inverness, guardando il sole d'estate

che indugiava sull'orizzonte e non calava mai. Tutta la Scozia, fiorita e verde, si estendeva nelle sue mille valli, conche e gobbe colline. Era talmente concentrata che non sentì bussare il domestico finché il poveretto non rischiò di buttare giù la porta.

«Che c'è?»

«Milady, il re Duncan viene qui con il padrone»

«Ma li aspettavamo per dopodomani»

«Credo siano in anticipo»

Lady MacBeth nascose la lettera nella guaina di cuoio dove teneva le poche pergamene della sua vita, si alzò e diede ordine alla servitù di prepararsi a ricevere il corteo reale. Si fece trovare alla porta da brava castellana, baciò la mano e l'anello a Duncan che fu complimentoso e discreto, e si ritirò poi nelle sue stanze, dove Lord MacBeth la raggiunse mezz'ora dopo.

«Scusate se sono arrivato in anticipo. Il re ha voluto saltare qualche tappa e non ho fatto in tempo ad avvisarvi»

«Tranquillo, succede»

(Si davano del tu nelle lettere e a letto; il resto del tempo, il voi)

«Tutto bene mentre ero via?»

«Nessun problema»

«Moglie, bisogna che parliamo della lettera»

«Sono qui apposta»

Sedettero al tavolo davanti alla finestrella, si fecero portare due candelabri perché ormai veniva buio, e nell'attesa della cena fecero due conti.

«Non se ne esce, moglie. Perché io diventi re deve morire Duncan. Se al suo posto ammazzo Malcolm o Donalbain, uno dei due fratelli resterà per ereditare – e comunque Duncan vivrà ancora per molti anni. Se anche riesco a incolpare uno dei due fratelli per l'assassinio dell'altro, comunque Duncan rimane tra i piedi. Non c'è altra strada che farlo fuori, e sperare che i figli si scannino tra loro, o meglio ancora scappino»

«E vi dispiace l'idea di ucciderlo?»

«Non lo so. È un così bravo vecchietto. Ho le idee confuse. Voi no?»

Lady MacBeth arricciò le labbra, stette in silenzio, e poi:

«Avete pensato semplicemente che si potrebbe non am-

mazzare nessuno?»

Lord MacBeth sgranò gli occhi.

«Cioè, non fare niente?»

Sua moglie annuì.

«Niente. Rifletteteci. Se la profezia è falsa, non ci perdetevi niente ed evitate di sporcarvi le mani di sangue. Se è vera, diventerete comunque re, con o senza un assassinio»

«Ne siete certa?»

«È una questione di logica narrativa, marito. Se le streghe ci hanno azzeccato, il destino ha in serbo per voi la corona, anche se vi sedete sul divano a mangiare radicchio per i prossimi dieci anni. Si agisce per cambiare il futuro – ma se il futuro è già scritto, perché darsi pena?»

Frugò nella sua carpetta di cuoio e tirò fuori un pacco di fogli di codice traforati e legati assieme da corde, scritti fittissimi in una lingua che Lord MacBeth non conosceva.

«Lo dice anche qui, per esempio»

«Cos'è?»

«Una tragedia di un greco chiamato Sofocle»

«Non so il greco. Ve la siete letta di recente?»

«Sì, è passato a trovarci un monaco dall'Irlanda e mi sono fatta copiare uno dei suoi libri. Si intitola *Edipo re*. Parla di quest'uomo cui viene profetizzato che ucciderà il padre e sposerà la madre. Sconvolto, fa di tutto per evitarlo. E alla fine lo fa lo stesso, senza saperlo»

«Ma che sfiga»

«Lo so, e nel suo caso la predizione era brutta. Ma nel vostro è bella. Impariamo dagli antichi, marito. Erano pagani, ma mica scemi»

«Ah, su questo non ho niente da obiettare. Faremo come dite voi. Adesso andiamo, che la cena è in tavola»

Si alzarono, andarono a cena, risero e mangiarono e bevvero con tutti i loro ospiti, e non parlarono più della faccenda. Furono svegliati la mattina dopo da un trambusto per tutto il castello – i servi urlavano, gli attendenti del re correvano, crocchi di nobili e principi del sangue si riunivano

per discutere. Lord MacBeth uscì dalla stanza in vestaglia e spada sguainata.

«Che c'è?»

Gli venne incontro Banquo.

«Hanno ucciso re Duncan ieri notte»

«Come?»

«Pugnalato nel sonno»

Lady MacBeth raggiunse suo marito sulla soglia della porta e non riuscì a trattenersi:

«Ma chi diavolo è stato?»

«I servi hanno ancora le mani sozze di sangue, milady. Sospettano di loro»

«Ma figurati», riprese Lady MacBeth «Li avranno drogati e poi sporcati perché sembrasse colpa loro. Io almeno avrei fatto così»

Un minuto dopo vennero tutti convocati nella grande anticamera. Il cadavere fu pianto, ripulito e vestito per la sepoltura, passò il prete costernato, e aspettarono Malcolm e Donalbain per trasportare la salma al cimitero dei re di Scozia.

Li aspettarono per tre ore.

Quando si resero conto che non sarebbero mai arrivati, interrogarono i servitori, i quali riferirono che i principi Malcolm e Donalbain erano scappati a cavallo in due direzioni diverse.

«O sono stati loro, o hanno paura che l'assassino se la rifaccia su di loro», commentò Banquo. «E adesso come si fa? Non ci sono eredi al trono»

«C'è Angus. Angus è primo cugino di Duncan»

«Neanche per idea. Non voglio corone sulla testa. Si muore».

«Ross? Ross è secondo cugino»

«Sono dipendente dalla morfina. Sarebbe poco serio da parte mia»

«Menteth, almeno voi?»

«Il mio commercialista me lo ha sconsigliato»

«MacBeth, ci fareste il favore...? Altrimenti è l'anarchia»

«O gli inglesi, che è peggio»

MacBeth sospirò. Lady MacBeth inarcò le sopracciglia.

«Va bene. Se deve essere, che sia»

Fu incoronato a Scone due giorni dopo. Cominciò così il suo regno. Al netto delle solite rogne, non fu niente di particolarmente disastroso – per i primi anni non ci furono guerre né usurpatori, l'economia fu forse un po' moscia, ma nella Scozia di quei tempi era inevitabile. Buona parte delle scartoffie le compilava Banquo, così come molte delle decisioni era lui a suggerirle, perché pur essendo interamente privo di ambizioni era un buon amministratore. Il figlio di Banquo, Fleance, era sempre più alto, biondo e bello, e MacBeth un po' invidiava al suo amico questo figlio che forse un giorno sarebbe stato re (anche se nessuno capiva come). Ma era un'invidia molto sottotono, e i due continuavano a essere buoni amici. Anzi, tenendosi Banquo vicino al trono, MacBeth ne ricavò un consigliere di cui si poteva fidare e che nei momenti di noia suonava il liuto e giocava a scacchi.

«Pensate mai alle streghe, maestà?»

«Quali?»

«Quelle che incontrammo dopo la battaglia»

«Le avevo quasi dimenticate»

«Non furono loro a predirvi che sareste diventato re?»

«Ah sì, mi ricordo. Chissà come se la passano, quelle tre vecchiette»

«Lo scoprirete presto», intervenne la regina, entrando senza bussare nella sala del trono (Banquo si inchinò). «Gli farete visita entro Pasqua»

«Perché, moglie?»

«Perché visto che a quanto pare quando predicano ci azzeccano, sono curiosa di sapere se hanno qualche dritta per il futuro»

MacBeth e Banquo tornarono nella brughiera di qualche anno prima. Ritrovarono le streghe, che li presero a male parole.

«Ma guarda questo disgraziato. Ha anche il coraggio di ripresentarsi. Non dovevi ammazzarlo, quel vecchio?»

«Evidentemente no, visto che sono diventato re lo stesso»

«Sì ma il punto era farlo fuori e poi rimanerci di merda»

«Ma rimaneteci voi, di merda. Io voglio campare felice»

«E ti sei portato dietro il tuo amico ciliegia! Vedi che sei proprio un coglione. Volevamo che facessi fuori anche lui»

Banquo non riuscì a smettere di ridere per i successivi quindici minuti mentre MacBeth riceveva altre tre profezie: guardati da MacDuff e dal signore di Fife; nessuno che sia nato da donna potrà ucciderti; e non potrai essere vinto finché la foresta di Birnam non muoverà contro di te verso la collina di Dunsinane.

Poi sparirono nelle tenebre fosforescenti.

«Stavolta mi sembra che abbiano detto scemenze»

«Non ti fidare», lo ammonì Banquo. «Sono state vaghe e hanno fatto ricorso al paradosso per farti venire ancora più ansia. Ma come la scorsa volta, hanno probabilmente detto la verità»

«Non hanno detto la verità neanche la scorsa volta. Tutta quella storia di tu inferiore e superiore a me, tu meno felice e più felice...?»

«Mah, sono qualità che puoi gradare anche al minimo. Tu fai il re, ma io sono più bravo di te ad amministrare. Né io né te volevamo fare il re ma ci sei finito tu. Ci sta dentro tutto»

«Non mi davi del voi, una volta?»

«Solo se hai la corona»

I due tornarono al palazzo e riferirono alla regina quanto avevano sentito.

«La più chiara è la prima. MacDuff e Fife sono sempre stati poco collaborativi. Si aspettavano Malcolm sul trono. Non mi stupirebbe se a breve cominciassero a fare i capricci»

«E che facciamo?»

«Niente, come la scorsa volta»

«Ma, moglie...!»

«Niente, vi dico. Se vi impicciate fate solo dei danni. Lasciate che le profezie si avverino»

«Le profezie hanno detto che un tizio non nato da donna mi ucciderà»

«Che potrà uccidervi. Non che vorrà, o che lo farà. I verbi

modali sono importanti, marito»

Banquo era d'accordo, e così MacBeth non fece nulla. Un anno dopo fu informato che i baroni di MacDuff e di Fife avevano dichiarato illegale la sua acclamazione al trono, e marciavano contro di lui.

«Bene. Direi che adesso schiero l'esercito e li prendo a rاندellate. Almeno la guerra la so fare. Sei con me, Banquo?»

«Come sempre, sire»

«Fermi, voi due»

«Moglie, *ancora...?*»

«MacDuff è nato con parto cesareo»

«Veramente?»

«Sì. Complicazioni prima del parto, sua madre purtroppo ne morì e lui sopravvisse a stento, solo perché il medico di famiglia incise e tirò fuori il feto. Nella logica delle streghe, MacDuff non è nato da una donna – non naturalmente»

«E quindi?»

«Quindi se lo affrontate in battaglia rischiate che vinca e vi ammazzi. Sapete che fate, marito? Gliela date vinta voi per primo, e gli passate la corona»

«Ma, moglie...!»

«Datemi retta»

Fu così che, poco prima di dare battaglia, il re mandò ambasciatori a MacDuff e Fife, annunciando che abdicava e cedeva la corona di Scozia – a MacDuff. Se avevano bisogno di lui, era nel suo castello a Inverness con sua moglie, che gli scrivessero due righe.

Fu un anno molto sereno per la coppia. MacDuff era troppo impegnato col suo nuovo regno, e Fife era troppo impegnato a mangiarsi le mani dalla rabbia: nessuno aveva tempo o voglia di disturbarli. La regina, tornata Lady MacBeth, rimase inaspettatamente incinta. Aveva avuto un figlio dal precedente marito, quando aveva quindici anni, e le era morto dopo meno di sei mesi; ora che ne aveva trentacinque non credeva che ci sarebbe mai più riuscita. Pure, si ritrovò con un florido pancione. Spesso nelle notti d'estate, a letto con suo ma-

rito, guardavano la luce delle dieci di sera che tremolava giù dall'orizzonte, e passavano il tempo in chiacchiere.

«Spero che nasca in fretta perché non ne posso più. Non fa che scalciare»

«Però con la pancia sei bellissima. Sembri una foca»

«Come li fai tu i complimenti, Findlaich»

«Lo so. Hai già deciso come lo chiamiamo?»

«Aspettiamo che arrivi ad un anno. Così se muore prima non mi affeziono troppo»

«Ma no, ma no. Allora, se maschio?»

«Findlaich, come te. E se femmina?»

«Gruoch, come te»

«Bel nome del cavolo che ho»

«Ma no, è bellissimo»

«Com'è che non dormi, Findlaich? Io ho la scusa della pancia, ma tu?»

«Boh? Mi perdo a pensare»

Nacque il piccolino, un maschietto che fu chiamato Duncan, come il vecchio re gentile con la barba bianca. Fleance, il figlio di Banquo, fu il suo padrino di battesimo; Lady Macbeth fece da madrina alla figlia di Fleance e sua moglie, che chiamarono Gruoch come lei ('povera disgraziata', ebbe a dire la madrina). Il giorno dopo i due battesimi arrivò un messaggio da una cinquantina di nobili scozzesi che imploravano MacBeth di tornare sul trono; MacDuff e Fife avevano scatenato una guerra civile e non si sapeva più a quale santo votarsi.

MacBeth sospirò.

«Ti tocca», gli disse Banquo.

I due rimisero insieme un esercito, marciarono sulla capitale, affrontarono l'esercito di Fife che nel frattempo aveva ucciso MacDuff e si era proclamato re; lo sconfissero, lo spedirono dal boia, e MacBeth riprese per sé e per sua moglie la corona di Scozia nella soddisfazione generale.

«Però resta nei paraggi perché io i conti non li so fare»

«Ma sì, ma sì», rispose Banquo.

Vennero anni più tristi. Banquo si ammalò; una massa scura che gli crebbe nella faringe, e crebbe e crebbe, impedendogli di mangiare e parlare. Fu assistito dai medici e intrattenuto dagli amici e dalla famiglia; quando il dolore si fece insopportabile, misericordiosamente morì. Ma non prima di aver detto a MacBeth, con quel poco di voce che gli restava:

«Sto da cani, ma son fatti del corpo, non dell'anima. Dico al padreterno di lasciarti un posticino accanto a me, così quando vieni giochiamo a scacchi».

Fu sepolto con tutti gli onori, come un amico del re e della regina; suo figlio, sua nuora e sua nipote furono sempre ospiti graditi a palazzo. Arrivò però il giorno in cui MacBeth fu informato che Malcolm e Donalbain, i figli di Duncan, marciavano contro di lui, uno dall'Inghilterra e l'altro dall'Irlanda.

«Due contro uno! E Banquo non è più con me! Ma con che scusa mi fanno la guerra?»

«Dicono che siete un usurpatore, maestà»

«Un usurpatore, io! Dov'erano questi due imbecilli negli ultimi vent'anni che ho regnato...? Perché si ricordano solo adesso del padre assassinato?»

«Perché lo hanno ucciso loro»

Il re si voltò. La regina, seduta sul trono, era quasi invisibile nella penombra male illuminata dai grandi candelabri appesi al soffitto.

«Sono stati loro? Voi dite, moglie...?»

«Per forza. Noi non siamo stati. Banquo nemmeno. Chi se non loro due? Forse involontariamente, può essere stata una lite finita male. Poi se la sono fatta sotto e sono scappati. Adesso però vedono che invecchiate, e pensano di farvi la festa»

«Si sono venduti agli inglesi. Gliela faccio vedere io, gliela faccio»

«Lasciate stare. Non potete fare niente. E non vi conviene»

«Ma come...!»

«Ricordate la foresta di Birnam»

Il re se l'era quasi dimenticata.

«Se vi attaccano da lì, perderete e morirete. Dovete fare in modo di non affrontarli là»

MacBeth dette retta a sua moglie. Schierò le sentinelle davanti alla foresta di Birnam, istruendole di avvisarlo se fosse parso loro che la foresta si muovesse. E così avvenne: i soldati di Malcolm e Donalbain avevano tagliato i tronchi e avanzavano ognuno dietro ad un tronco. Ma il re era pronto. Dai due lati opposti della collina di Dunsinane fece uscire l'esercito che ci aveva nascosto, e circondò le forze nemiche. Chiese poi un colloquio con i comandanti.

S'incontrò con Malcolm e Donalbain in territorio neutrale, ai piedi di Dunsinane. Donalbain era indementito dalla sifilide, e ricoperto di papule – riuscì solo a rantolare. Parlò invece Malcolm, che aveva una cicatrice verticale dalla fronte al mento, e un occhio cavato.

«Che vuoi?», chiese.

«Siete circondati. Posso schiacciarvi dando un ordine»

«Ma?»

«Ma voi siete gli eredi legittimi. È giusto che sul trono di Duncan ci sediate voi due. Per cui, se mi date i miei vecchi titoli – MacBeth, Glamis, Cawdor, nonché il mio castello ad Inverness, con bolla reale e impunità, lascio a te e tuo fratello la corona, come ho già fatto con i baroni di MacDuff e Fife»

Malcolm lo guardò storto.

«Tu che ci guadagni?»

«Una vecchiaia felice»

«Lasci il trono a tutti e due. Cosa credi, che ci scanneremo come quei due idioti?»

«Lo lascio a tutti e due per gentilezza, ma a parte che tu sei il maggiore, non mi sembra che tuo fratello rappresenti un problema per te»

«Gluooosh mbglr gnurp», confermò Donalbain; poi gli prese un attacco epilettico.

«Voglio anche tutto l'esercito che vedi qui acuartierato nelle mie terre. A scanso di equivoci, sai com'è»

«Affare fatto»

Un anno dopo Malcolm regnava su tutta la Scozia, forse un po' peggio del suo predecessore, ma tutto sommato – come ha scritto un'autrice più intelligente di me – godendo di un grado

non disprezzabile di felicità domestica. Aveva sepolto Donalbain il giorno dopo l'incoronazione. Non dette mai fastidio a MacBeth, che cresceva suo figlio insieme a sua moglie nel loro vecchio castello ad Inverness, e invecchiava in santa pace.

Fleance, sua moglie e la piccola Gruoch erano spesso con loro. Una sera d'estate particolarmente calda, mentre cenavano sul tetto del castello con altri amici, MacBeth osservò:

«Ma in tutto questo, Fleance non è mica diventato re».

Fleance ci pensò un secondo, e poi:

«No, ma non ero io a doverlo diventare. Non per forza. 'Padre di re', hanno detto le streghe a Banquo. Può anche voler dire un discendente di mio padre, non per forza un figlio».

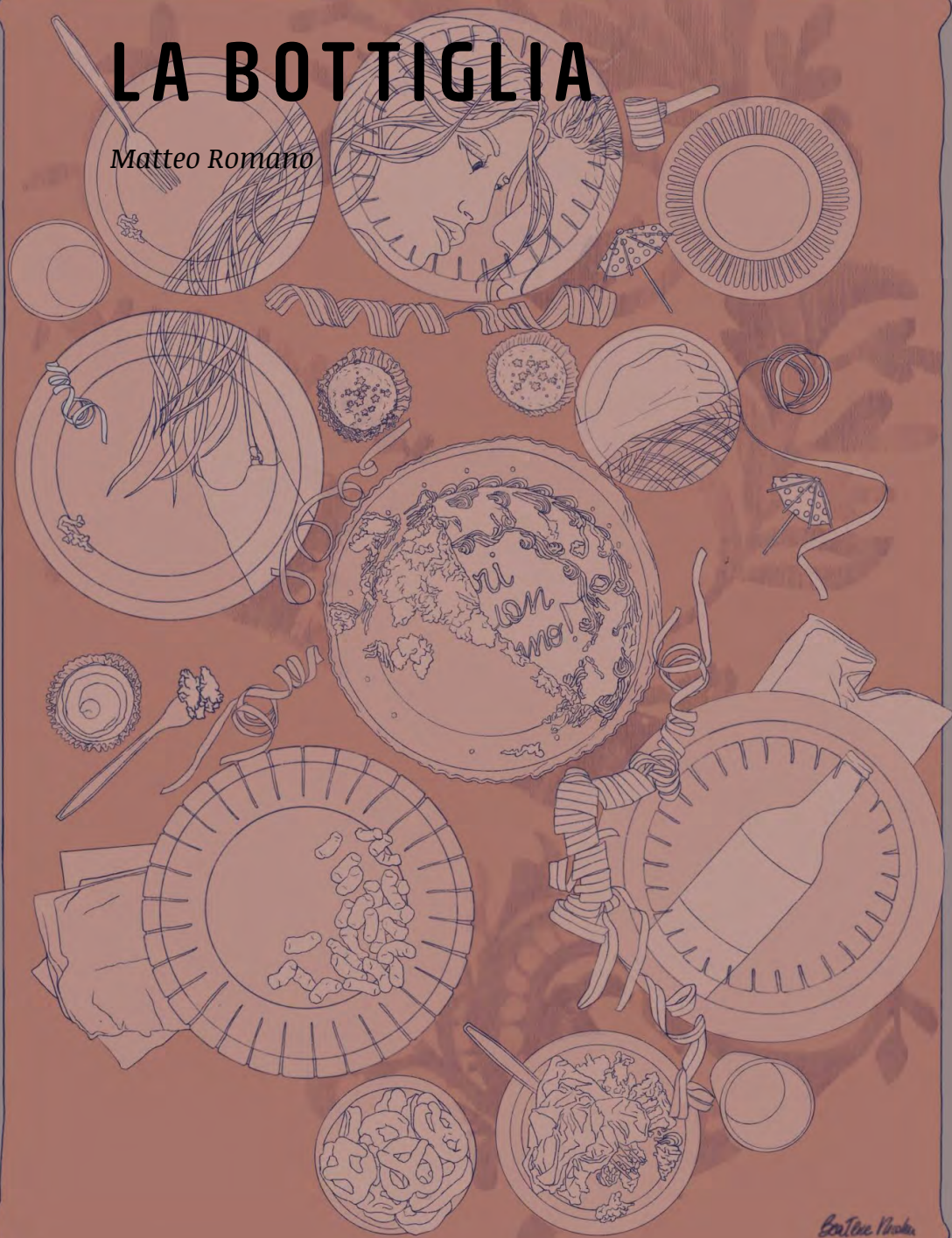
«La piccola Gruoch potrebbe diventare regina», esclamò MacBeth, facendo ciao con la manona alla bimba che gli rispose agitando una coscia di pollo.

«Le streghe hanno parlato di un re. Magari uno dei figli di Gruoch», commentò Lady MacBeth. «Magari uno dei suoi bisnipoti, fra tanti e tanti anni. In ogni caso, nulla che ci riguardi»

«No. Come si dice, questa è un'altra storia», concluse Fleance, versandosi una birra.

LA BOTTIGLIA

Matteo Romano



Matteo Romano

Terry indossava un vestitino fucsia, indecente, e una coroncina di plastica argentata. Mi sembrava una sottomarca di Barbie, a prezzo scontato, di quelle che si trovano affastellate alla rinfusa nei discount. Tutte le ragazze le baciavano le guance sbrodolando cascate di parole al miele e alla marmellata mischiate insieme. Lei le ringraziava con un affilato sorriso metallico che le arrivava fin sopra le orecchie strappandole in due il viso. Ma non appena si allontanavano, tutte quelle streghe si riunivano a confabulare. Trattenendo le loro risatine, bisbigliavano giudizi sul suo vestito, sull'acconciatura troppo vaporosa e sulle placchette verdi dell'apparecchio, che mal s'intonavano al color cappuccino dei suoi nuovi occhiali da segretaria zitella.

Di Terry non m'importava nulla, non mi suscitava neppure un briciolo di pena. Non posso soffrire le manie di protagonismo di persone egocentriche come lei. E ovviamente non eravamo amici, perché io non ho e non voglio amici. Pertanto, a nessuno verrebbe la folle idea di invitarmi ad una festa. Per il suo compleanno, però, Terry aveva invitato – ahimè – tutta la classe, di cui alla fine si presentò solo la metà. Il motivo per il quale voleva circondarsi di perdenti che la detestavano segretamente mi era del tutto oscuro e insensato. Per quanto mi riguarda, invece, la ragione che mi aveva spinto a partecipare a quella ridicola farsa preadolescenziale era una sola: Monica.

Solo sentir pronunciare o ripetere fra me e me quelle tre sillabe aveva l'effetto immediato di sconquassarmi il petto, offuscarmi il cervello, farmi ribollire il sangue e risvegliare quel molliccio pezzo di carne insignificante che – almeno biologicamente – avrebbe dovuto rendermi un individuo di sesso maschile. Sensazioni inedite e troppo potenti che la mia povera anima desolata non era in grado di sopportare.

Monica Monica Monica. Sempre assorta nella propria inaccessibile galassia. Mi chiedevo cosa custodisse in quei suoi incrollabili silenzi. Le labbra tumide, imbronciate, gli occhi ombrosi, i capelli vorticosi come i flutti di un nero oceano. Se mi avessero costretto a scegliere la mia ultima dimora avrei indicato senza dubbio proprio quell'oceano.

Monica, lussureggiante, già donna, e per questo disprezzata e invidiata dalle streghe. Raccontavano che la sua bocca avesse dissipato baci a destra e a manca, che fosse una suprema maestra della fellatio, ma soprattutto che il suo imene fosse stato già squarciato da tempo. Quei piccoli sgorbi, privi della generosità delle forme femminili, e i cui pensieri si concentravano ancora attorno alle Winx e alle principesse Disney, dipingevano la creatura più straordinaria della terra come una meretrice fatta e finita. Tuttavia, nessuna di quelle volgarità sul suo conto mi turbava. Monica avrebbe potuto essere anche una delle concubine di Satana, la sua cagna favorita, ma io avrei continuato ad amarla sempre con immutabile ardore e dedizione. I nostri spiriti affini, le nostre menti acute, ci elevavano al di sopra del porcile nel quale il resto della classe sguazzava gioioso. Io lo sentivo e lo sapevo perfettamente. Ma lei ancora no. Monica non mi aveva mai rivolto parola. La mia gracile costituzione poi, ancora simile a quella di un moccioso delle scuole primarie, i miei osceni baffetti da latte, non abbrustolivano a fuoco lento le sue tenere e giovani carni, non traghettavano la sua immaginazione in torbidi gorgi nei quali i nostri corpi sospiravano in preda agli spasmi della più lancinante e sfrenata passione. Per questo vivevo – perennemente – con una lama di ghiaccio infilzata appena sotto lo sterno. Se ci fossimo parlati, almeno una volta! Se soltanto i nostri sguardi si fossero sfiorati, per poi agglutinarsi per sempre, allora anche lei l'avrebbe compreso. La sua mente avrebbe conosciuto una sola, straziante ossessione. E il suo cuore sarebbe avampato in un'indomabile tormenta di fuoco.

Proprio come avevo previsto, quel convegno di microbi sottosviluppati si stava rivelando un supplizio. Me stavo seduto in silenzio, fortunatamente ignorato da tutti. Il mio unico conforto era posare lo sguardo su di Monica, anche lei in disparte, accanto alla finestra spalancata. Incantevole e seria, con le braccia conserte sul floridissimo seno.

Gli altri invitati invece non facevano altro che ingozzarsi saccheggiando il banchetto allestito su un tavolo in fondo

al salotto. C'erano salatini, patatine bianche e al formaggio, focaccine al pomodoro surgelate, wurstel avvolti nella pasta sfoglia, tartine al salmone e al tonno in scatola, e altro cibo rivoltante che mi avrebbe avvelenato pure l'anima e che non avrei mangiato nemmeno con una pistola puntata su per il mio orifizio anale. Non toccai nulla di quell'immondezzaio, ma, dato che osservare Monica mi agitava al punto tale da mettermi lo stomaco in subbuglio, mi limitai a bere solo un bicchiere d'acqua.

Quel branco di animali senza coda, che razzolava ridendo e schiamazzando, aveva ormai intriso l'aria di idiozia e fallimento. Non respiravo più. Se avessi avuto un coltello almeno avrei potuto tracheotomizzarmi. Poi scrutai Monica, sempre immobile alla finestra. Decisi che avrei finto di prendere solo una boccata d'aria. In questo modo non avrebbe potuto ignorarmi. Fissarla negli occhi e annusare la sua meravigliosa fragranza mi avrebbe di certo restituito la voglia di vivere.

Proprio mentre mi avviavo da lei, Monica si diresse al banchetto. La osservai mangiucchiare come un timido passerotto. Che visione estatica! Dolce, tenebrosa. Perfetta. Quando terminò, però, non tornò alla finestra, si sedette sul divano. Restai lì, a spiarla febbrilmente, come un sociopatico, percorso da una scarica di rabbia e disperazione.

Dopo essersi rimpinzata a dovere assieme agli altri porci, Terry proclamò all'improvviso di aver avuto un'idea "pazzesca". Per me fu una sorpresa: non immaginavo che il suo cervello fosse in grado di elaborare pensieri. Ad ogni modo, la grande trovata di Terry fu quella di giocare alla bottiglia, uno dei giochi più imbecilli e abominevoli che si possa fare alla nostra età. La proposta fu accolta nell'entusiasmo generale. A quel rituale penoso e infantile fui costretto ad unirmi anch'io. Non essermi opposto e aver chinato il capo, come un'ubbidiente bestia da soma, mi provocò un irrimediabile senso di vergogna che nemmeno la partecipazione di Monica al gioco poté mitigare.

Quel tricheco maleodorante di Piero trangugiò più di mezzo litro di coca-cola per vuotare la bottiglia e utilizzarla per giocare. Sperai che una pronta e quanto mai umiliante dissenteria lo cogliesse in quel preciso momento, ma purtroppo i miei desideri non vengono mai esauditi.

Ci accovacciammo a terra, in cerchio, e iniziammo quella tortura. Le regole sono semplici, a prova di cerebroleso: quando quell'affare ti punta devi scegliere fra obbligo o verità.

Era palese che la maggior parte di quei maniaci avesse accettato di giocare solo per dar sfogo ai propri pruriginosi appetiti. Al fine di tutelare l'intimità delle Coppiette appartate era stato messo a disposizione il bagno. Ma tutta quella spasmodica libido si tradusse di fatto in casti e imbarazzanti baci sulla fronte, sulla guancia o al massimo sulle labbra. Tutto molto patetico. Ma chi optò per la verità ci inflisse momenti ancora più deleteri. Quell'effeminato di Riccardo confessò ridacchiando di aver indossato la biancheria lorda della sorella, mentre Rita, una smidollata timorata di Dio, di aver rubato un pacco di gomme da masticare. Raccontandolo scoppiò a piangere, temeva che per quel gesto sarebbe sprofondata negli abissi dell'Inferno. Glielo auguravo di tutto cuore, mi sembrava di poterla sentire urlare e mi divertivo a immaginare le smorfie di dolore che s'imprimevano sul suo viso deformandolo in quello di una vecchia lebbrosa. Invece, vedere gli altri commossi, intenti a consolarla e a rassicurarla, fu estremamente angosciante e anche in quel caso fui sopraffatto dalla vergogna.

Il gioco proseguì ancora per molto, nonostante pregassi, con tutto me stesso, l'arrivo di un cataclisma o di una piaga biblica che avrebbe potuto porre fine a quella scempiaggine e alle nostre inutili esistenze. Perché? Perché non mi ero portato appresso un coltello? Avrei voluto cavarmi il fegato, lacerare la cistifellea e liberarmi di tutta quella bile maligna.

Poi, come se davvero qualche entità superiore avesse udito le mie suppliche, avvenne lo stravolgimento...

Quando arrivò il suo turno, Monica disse che avrebbe baciato chiunque – maschio o femmina – sulla bocca, e con la lingua. Il cosiddetto bacio alla francese, che nessuno della classe aveva mai sperimentato. Il silenzio s'insinuò fra di noi come una serpe, pronta ad azzannare chiunque avesse osato fiatare. Gli occhi di tutti si riempirono di orrore ed eccitazione. Al contrario di quei falliti, cercai di conservarmi imperturbabile, tuttavia la mia colonna vertebrale si drizzò all'improvviso e avvertii come un tizzone incandescente scottarmi dall'interno. Solo Monica non tradì la minima emozione. La sua scostante e algida bellezza rimase intatta, e per questo l'amai ancora di più.

Monica afferrò la bottiglia, attese qualche istante e poi, caricandola con un colpo secco e vigoroso, la fece ruotare. Il silenzio venne disturbato dal lieve sibilo prodotto dalla rotazione. La mia attenzione era rivolta solo alla bottiglia, trasformatasi in un enorme punto rosso. Lentamente, tutto ciò che mi stava attorno si dissolse. Esisteva solo quel punto che m'ipnotizzò trascinandomi in una dimensione nella quale i miei pensieri si sfaldavano ancor prima di nascere.

Quando il sibilo cominciò ad affievolirsi e la rotazione a perdere forza, deglutii e trattenni il fiato. Presi a contare i giri della bottiglia. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei. Al settimo si fermò. Qualcuno sospirò. Le streghe invece emisero degli irritanti gridolini battendo le mani. Lento e solenne, sollevai gli occhi e il primo sguardo che incrociai fu quello torvo e malioso di Monica. Scintille, saette, elettricità pura. La fisica o il destino. Qualcosa l'aveva deciso. Tu ed io siamo la medesima carne, il medesimo spirito. Da questo momento in poi vivremo insieme, in eterno. Non solo avrei dato il mio primo bacio, ma l'avrei dato alla donna che amavo. L'unica per la quale valeva la pena amare, l'unica per cui avrei ucciso, sempre con piacere, s'intende.

Finalmente le bestie tacquero. Di nuovo silenzio. Mi tremavano le ginocchia. Monica invece si alzò di scatto. Poco dopo la imitai, credo ciondolando maldestramente, e la raggiunsi.

Quando mi prese la mano, i miei corpi cavernosi s'irrorarono di sangue, dandomi l'illusione di essermi tramutato in un portentoso toro da riproduzione. Fu lei a condurmi risoluta in bagno. Una volta chiusa la porta alle nostre spalle udimmo il brusio e le risa di quel branco di babbuini ammaestrati.

Monica accese la luce. Annusai l'odore acre di quei deodoranti per bagno che in realtà non riescono mai a sopprimere completamente i miasmi fumanti delle deiezioni.

Eravamo l'uno di fronte all'altra. Pochi centimetri ci separavano. Ci fissavamo negli occhi, muti, e mi duole ammettere che sostenere il suo sguardo era un'impresa assai ardua. Ero costretto a sfuggirle. Mi rifugiavo fra le sue scure sopracciglia e mi arrischiavo ad inerpicarmi sulla sua fronte liscia scivolando giù, sulle sue fresche gote. Ammirare poi da così vicino la sua bocca fu un'esperienza che per poco non mi commosse fino alle lacrime. Increspata, turgida come un frutto che a breve si sarebbe schiuso per saziarmi col suo prelibato e dolcissimo succo. Per me, tutta per me! Ma io, avrei dimostrato di essere finalmente un uomo? Oppure solo il miserabile poppante che ancora ero? Un terribile dubbio che mi opprimeva torcendomi le viscere.

Tutt'a un tratto Monica mi sbatté schiena contro la porta e colmò la distanza che ci separava premendo i prosperosi seni contro il mio petto cavo. In risposta a quel violentissimo stimolo, la protuberanza nei pantaloni si fece ancora più tesa e incandescente. Se Monica l'avesse anche solo sfiorata col bacino, probabilmente sarebbe esplosa con tutto il suo gelatinoso contenuto, condannandomi alla più umiliante delle onte. La mia inettitudine doveva averla divertita: un ghigno truce e lascivo le comparve sulla bocca, ma solo per poco. Un istante dopo la sua espressione tornò enigmatica e sussiegosa.

Ebbene, questa è la fine dell'infanzia, mi accingo a diventare un uomo. Sono pronto! E proprio mentre pensavo queste parole, Monica mi avvolse il collo col braccio, si avvicinò al mio viso, e serrò gli occhi. Ancora una volta la imitai. Poi, avvinto da un desiderio che ormai diveniva sempre più vibrante

e dolente, udii la sua bocca schiudersi, immaginandomi la carnosa consistenza. In un solo attimo, fatale e travolgente, il suo torrido respiro mi penetrò le narici e...

Dio onnipotente! Che cos'è questa cloaca a cielo aperto?! Come poteva quel polposo fiore di carne, che tanto avevo agognato nei miei sogni più oscuri, mandare un tanfo di carcassa appestata? Un tremendo scossone mi agitò le viscere. Arricciai il naso e inclinaì il capo all'indietro nel tentativo di sfuggire a quell'esalazione mortale, a quella bocca infida. Troppo tardi, la mia sorte era già scritta. Monica pose le sue labbra sulle mie e cominciò ad assaporarle e a succhiarle ingordamente, spalmandole con una saliva densa e appiccicosa. Le sue labbra sapevano di patatine al formaggio e tonno, un connubio che mi fece rabbrivire. Ma il peggio fu quando lei, spiritata e insaziabile, decise di esplorare il mio anfratto con la lingua. Quel viscido leviatano irruppe con una brutalità inaudita. Si dibatteva come un ossesso sui denti, sulla lingua. Residui di tonno, wurstel e patatine inquinarono e profanarono il mio cavo orale. Lo stomaco brontolò sonoramente. Monica premette i seni ancora più forte sul mio scricchiolante torace e, in balia di una cieca eccitazione, mi afferrò la natica e prese ad impastarla con una frenesia che mi immobilizzò del tutto. Ero inerme, in suo potere, con le braccia tremanti lungo i fianchi, privo d'aria. Saliva, disgustosa saliva che mi annegava senza pietà. In quel momento mi accorsi che il sangue si era addirittura ritirato dai corpi cavernosi prosciugandoli. Da toro mi ero trasformato in un vitellino in fasce.

Non respiro! Lasciami in pace, ti scongiuro! Perché mi fai questo?! Io volevo solo amarti! Sono stato un idiota, mi sono fatto sedurre dal tuo perverso sguardo incantatore, dall'abbondanza delle tue mammelle da fattrice! Che tu sia maledetta, Monica! Tu, le tue eccezionali mammelle, la tua incontentabile voluttà, la tua bocca e il tuo inaspettato e riprovevole alito di carogna!

Quando mi rassegnai a una morte ormai certa, sentii un mostro risvegliarsi in fondo allo stomaco e risalire rapido l'esofago. Allora capii che forse c'era ancora vita in me. Raccolsi le ultime

forze, mi staccai da quella pianta carnivora e ruppi le catene che mi imprigionavano. Monica spalancò gli occhi, mi fulminò con uno sguardo prima incredulo poi carico d'odio. Scaraventai quel demonio inferocito contro il muro e in un lampo mi ritrovai inginocchiato davanti al gabinetto. Con un verso disumano, seguito da un flato, che nulla più conservava dell'infanzia, aprii la bocca e liberai un fetido mostro liquefatto.

Il mio primo bacio... memorabile, nauseante, scivolato giù nelle fogne.

PORPORA

Giacomo Cavaliere



Enrico Vanni

I.

Adorava la pioggia. L'amava, avrebbe detto, avesse avuto un qualche indizio su cosa fosse l'amore. Cosa fosse *per lei*. I temporali la confortavano, uno scrosciare armonico che sapeva condurla sempre al migliore dei riposi. Abbastanza per investire la pioggia di un amore incondizionato. Niente che potesse farla sentire speciale, tanti amavano la pioggia.

Laura non riusciva a lamentarsene neppure quando le cadeva addosso, gelida come la notte e la strada che stavano attraversando. Nonostante la frenesia dei denti che battevano come nacchere. Ma avrebbe imparato. Tutti, prima o poi, imparavano.

Un letto suo non ce l'aveva più da un anno. Ne aveva cambiati molti, riuscendo quasi ad imparare a non affezionarsi. Non come aveva promesso di non affezionarsi a Cipiri, il gatto di Terenzio, che era diventato in tutto e per tutto il suo gatto; prima di scoprire che l'unica che potesse davvero definirsi *padrona* di un gatto era la casa in cui sonnecchiava. I gatti non s'affezionano alle persone, ma alle case, le aveva ripetuto Tecla, quasi materna. Laura sentiva che ce la metteva tutta, nei limiti del possibile. Tecla era l'unico genitore stabile della sua vita, una mamma che non sopportava di sentirsi chiamare in quel modo. Prima i figli iniziano a vedere i genitori come persone, meglio è. Svolgeva i suoi compiti in modi del tutto personali, non quelli *giusti*, forse, ma neanche del tutto sbagliati. Credeva valesse per tutte le madri, e, comunque, la natura non forniva alternative. Di padre ne aveva avuto più d'uno. I padri vanno e vengono, solo le madri sono per sempre; odiava sentirselo dire, ma la vita lo aveva sottoscritto di continuo e loro vite non concedevano di restare bambine troppo a lungo.

Terenzio era diverso, c'era mancato poco che iniziasse a chiamarlo papà. L'unico cliente che Tecla avesse incontrato con una qualche inclinazione pedagogica, l'unico a non re-

legare il ruolo di padre a un dovere d'ospitalità. Uno che non s'appellava quasi mai al diritto di rinfacciare tutte le comodità che aveva benevolmente concesso. Ma Terenzio se n'era andato, anche lui, come tutti.

Tecla e sua figlia s'erano trovate sole, in mezzo al nulla, appiedate e vestite a festa a margine di una strada provinciale, sotto un gelido acquazzone di un gelido inverno, a condividere un unico ombrello, prelevato di corsa dall'ombrelliera appena oltre la soglia del Marchese scalzo. Avevano divorato tre portate a testa, una ribolla gialla e un quartino di rosso della casa; Laura, quindici anni non ancora compiuti, non s'era ancora fatta il palato per i bianchi friulani. Frittura piemontese, risotto salsiccia e zafferano per la piccola, cannelloni per la mamma, due laute porzioni di brasato di capriolo e polenta taragna, tortini alla ricotta, caffè e ammazcaffè. Per prima cosa Tecla ordinò l'unico cocktail che avrebbero potuto prepararle. Doveva averlo visto in un film: whisky, Amaretto Disaronno e scorza d'arancia. Lei lo chiamava il Badalamenti, ma ogni volta che lo ordinava doveva dettare istruzioni al barista su come prepararlo.

Laura lo trovò divino, ma Tecla le raccomandò d'andarci piano e le impedì di ordinarne uno tutto per sé. Parlarono a lungo di *Deserto rosso*, erano andate a vederlo domenica scorsa all'Argentina. Di Alida Valli e Lana Turner e cercarono di spremere dalla memoria il nome della moglie di Clark Gable morta in un incidente aereo. Laura lo sputò fuori contesto, due argomenti dopo, a metà del secondo: Carole Lombard.

Bella serata, tanto piacevole da far scordare a entrambe la persona con cui avrebbero dovuto dividerla. Un uomo, ovviamente. Fino a poche ore prima il fidanzato di Telca. Ora, solo una tra mille relazioni recise e sconosciute, un omissis nella sua nota biografica terminale. La voracità s'era smorzata verso fine pasto, arrivarono in fondo con fatica, obbligliandosi a strappare a quella notte qualunque soddisfazione aves-

se da offrire. Fosse pure una che non desideravano davvero. O un luculliano mal di pancia.

Tecla andò in bagno cinque volte e due volte chiese di poter usare il telefono. Il numero di Terenzio era staccato, per settimane aveva risposto, non poteva essere falso, anche se lo pensò. L'abbandono le innescava la cefalea. Il nervoso rendeva la vescica capricciosa, sentiva l'inguine bagnato. Almeno le vescicole non era più tornate negli ultimi mesi. Non fosse stato per le intermittenti recrudescenze dell'encefalite batterica, il suo organismo avrebbe funzionato perfettamente. L'esantema sul palmo delle mani era peggiorato, la porpora inanellava polsi e avambracci, proliferava come una sorta di micotica psoriasi sul ventre. Un diverso esantema le risaliva le spalle per inerpicarsi alla base della nuca. Tornata al tavolo, ingollò cinquecento milligrammi di ampicillina e due aspirine col dito di vino rimasto nel calice. Non era mai riuscita a seguire una terapia medica per più di una settimana. La consapevolezza di cavarsela sempre, a dispetto di qualunque tragica profezia, le infondeva un pericoloso senso d'invincibilità. E poi, dei medici era sempre meglio non fidarsi. La loro era pur sempre una divisa, come quella della madama e i colletti bianchi.

A Laura fu evidente fin dalla seconda entrée – formaggi e Sauternes – che l'entusiasmo si sarebbe fermato al conto. Cambiavano casa di continuo, di solito case di altri, i soldi non c'erano mai. La cena non sarebbe mai dovuta gravare sul portafoglio di Tecla. Non avevano scelto loro il ristorante, s'erano fatte accompagnare da Petra sicure che Terenzio le avrebbe raggiunte. Era stato lui a pagare i biglietti per l'opera, ma ormai era chiaro che non li avrebbero usati. Avevano ordinato incautamente, mosse dal bisogno di convertire la cena in una legittima rappresaglia. E, visto il ritorno che si prospettava fuori dalle finestre del Marchese, era loro dovere farlo. La vita si conquista solo a morsi e, di suo, non concedeva mai niente.

Certe cose andavano come andavano, al ristorante ci erano entrate, e, per quell'ennesima sconfitta la vita doveva pur concedere un risarcimento. Certe cose andavano nell'unico modo possibile.

Le seimila accartocciate che Tecla lasciò cadere sul piatto di ceramica bastavano a malapena per vino e antipasti. Si prese un lungo minuto per rovistare nella borsa. Alla fine, buttò sul letto di banconote una moneta d'argento da cinquecento vecchia di trent'anni e un pezzo da due.

«Tagli corto» comandò la signora tarchiata dietro la cassa. Si schiarì la gola per lo sforzo: «Non ci provi nemmeno».

Il volume del contenzioso fece storcere il collo a un paio di tavoli. Il marito, più magro ma ugualmente flaccido, attraversò una tenda di perline, attirato dall'inconfondibile stridio dei problemi. Faccia allampanata, incorniciata da occhiali di tartaruga spessi come i culi di bottiglia, iridi d'una slavata tinta grigia; una figura che inabissava ogni colore.

Era stato il vino a fregarle. Quei trentasette centilitri e cinque di Sauternes. Era il vino a fare di quella taverna d'essai un pregevole ristorante. Laura se ne sarebbe stata volentieri a casa, qualunque fosse, per quanto l'idea di andare all'opera l'avesse tenuta in visibilio tutta la settimana. La *Semiramide* di Rossini alla Fenice. La *joie de vivre* s'era fratturata in decine di schegge, scombinando i tasselli delle loro vite e costringendole a uno sforzo immane per riportarli alle posizioni originali.

«E allora, come facciamo? Lasciate spazio ai clienti» Una coppia anziana tentennò per l'imbarazzo, chiesero il totale per due volte, pagarono e si profusero in ripetuti salamelecchi.

Tecla colse il momento di disimpegno, nuove possibilità le zampillarono in testa. Di quante valute davvero poteva di-

sporre? Almeno tre, magari anche quattro, rifletté. La spilla della bisnonna – non ne ricordava il nome, poteva averla ereditata senza annotarselo –, oro bianco e lapislazzuli, spacciabili per falsi zaffiri da mezzo carato, e un topazio centrale. Un valore troppo alto per quella transazione. La fedina d'oro, magari. Ma avrebbe potuto regalare all'omuncolo interdetto dietro al bancone qualcosa di ben più prezioso, specie per chi si trovava a sessant'anni senza aver vissuto un minuto. Considerò d'essersi scopata anche di peggio, ma il proprietario restava uno dei maschi peggio riusciti di sempre. Notò che il suo sguardo s'era perso in un dettaglio del collo e lo sentì caldo, arroventato dall'indiscrezione; alzò il bavero e si strinse nelle spalle, l'imbarazzo plasmò la sensazione di pruriginoso solleticare della porpora. Anche la moglie la stava fissando. Laura rimase un passo di lato rispetto a qualunque cosa stesse accadendo a sua madre.

Solo la pioggia che batteva instancabile, solo quella, l'avrebbe riguardata. Forse la polmonite, ma niente altro. Anche stavolta, il mondo se ne sarebbe restato dov'era.

La grassona seduta sullo sgabello inibiva il margine di manovra di Tecla. «Posso pagare in qualche altro modo? Ho una fedina d'oro», Tecla stirò un sorriso che non comunicava alcuna ingenuità.

«E quella spilla?»

Nonostante l'interesse suscitato si arrischiarono a prendere un ombrello dalla rastrelliera.

Prima di affrontare la pioggia, la notte, la provinciale e l'inverno in un unico concerto di schiaffi, si fermarono sotto al porticato per fumare una sigaretta. Laura aveva finito le cinque Alfa sfuse comprate il giorno prima, Tecla le porse il pacchetto aperto di Gitanes. «Non hai assaggiato il Sauternes».

«Bevi troppo veloce, a me piace bere prima e dopo le portate, non durante», rispose Laura prima di poggiarsi la sigaretta sulle labbra e accenderla con una boccata incerta. Tecla la lasciò parlare mentre prese a muoversi tra le auto. Tirò un paio di maniglie prima di trovarne una aperta, e fu abbastanza fortunata da trovarci esattamente quello che cercava. Un pacchetto di Nazionali mezzo pieno – a volerla vedere così.

«La notte restituisce sempre qualcosa»

II.

Da qualche parte, nessuna di loro sapeva in quale direzione, il Lambro scorreva verso Milano, dritto e filato fin quasi sul portone di casa – i tre locali di Petra che, al momento, rispondevano all'appellativo – in via Porpora. Laura scrutò il buio immaginando quale infausta intersezione di provincia lombarda nascondesse. Tecla precedeva la figlia quindicenne come se, così facendo, potesse davvero tutelarla; Laura l'avrebbe superata in altezza entro l'anno successivo, ma era la prima volta che intravedeva, in quel viso spruzzato d'acqua gelida, lo sfavillio d'una donna in divenire.

«Sai, credo tu sia proprio diventata grande»

«E te ne accorgi adesso, sotto quest'acqua?» bofonchiò Laura.

«C'è un momento giusto per accorgersene? Come sapevi che la spilla era una patacca? Io non l'ho scoperto finché non ho provato a impegnarla»

«Non lo sapevo, era solo inguardabile. Quindi è questo, il segreto di diventare grandi? Padroneggiare l'arte della truffa?»

«In parte. Crescere significa scendere a compromessi. Crescendo la vista s'allunga, invecchiando s'accorcia. Io perdo diottrie, tu le guadagni. Diventare grandi, tra le altre cose, vuol dire imparare a sopravvivere. E non si può pensare di sopravvivere dicendo la verità, e nemmeno comportandosi come ti hanno insegnato. Un buon essere umano deve sapere distinguere il bene dal male, ma solo quelli molto fortunati possono vivere scegliendo una parte sola»

Sospettò che Tecla non avesse la minima idea di quali fossero tutte quelle altre cose implicate nel diventare grandi. Tecla non è cresciuta, è invecchiata prima di averne il tempo, e io che posso sperare? Camminare sotto la pioggia la obbligò ad una profonda e disordinata auto-analisi.

Non era del tutto colpa di Tecla; certi ambienti generano esseri viventi inadatti alla vita civile, Laura lo sapeva. Come in quel film con la Bergman sullo Stromboli: *questa non è vita da gente civile*. Sconfinarono sul terrapieno che faceva da argine alla provinciale, cercando di porsi fuori dal tiro utile delle secchiate d'acqua sollevate da un tir. Erano tornate a dividersi l'ombrello, ma una finiva sempre fuori.

Tecla aveva fatto sempre lo stesso lavoro, per quanto ne sapesse Laura. Aveva iniziato dopo la legge Merlin, non aveva mai provato la comodità dei postriboli, ma era sicura si stesse meglio prima che chiudessero. Le imposte dei bordelli dovevano restare sigillate, giorno e notte, per un vecchio decreto regio, o qualcosa così, tutto l'anno. Non si potevano servire cibi e bevande, non potevano sorgere nei pressi di asili e scuole, non si potevano organizzare canti e balli al loro interno. Tecla diceva sempre che con bordelli e lupanari il mondo funzionava meglio. Adesso, le entraineuse dovevano rimbalzare da un locale all'altro, le puttane da strada stavano a congelarsi in un angolo di marciapiede affittato a un pappone. Il passato era sempre meglio, specie per chi non l'aveva vissuto, ma lei aveva le sue ragioni di rimpiangerlo.

Le mele non cadono mai lontano dall'albero. Laura era sua figlia e no, non sarebbe mai stata la Bergman. Mai così candida. Mai una campionessa d'infanzia. Se anche era stata bambina, non le era riuscito granché bene; non rideva alle battute dei compagni, niente più d'un sorrisetto di scherno o di un sogghigno trattenuto. Mai avuto un orario per andare a nanna, non sopportava Walt Disney né *Carosello*, non aveva mai sfogliato *L'intrepido*, *Topolino*, o letto una sola pa-

gina dalle sorelle Brontë; aveva sempre odiato Rita Pavone e le commedie dei telefoni bianchi che ancora avevano il coraggio di passare in sala. Qualunque film andasse a vedere, faceva il tifo per i cattivi. Un indomito Gange di incomprensioni la separava dagli esemplari della sua età. Neppure fare la femminuccia, pensò, è una professione per la quale sono mai stata portata. L'aspetto non sarebbe potuto essere più soave, maturo, adulto anche nel candore dei suoi quattordici anni. Nugoli di occhiate le rimanevano incollate addosso dalle elementari, sulla blusa, sul cappotto, sulla pelle. Già da un po' aveva perso l'impulso di lavarsele via, benché ancora non sapesse apprezzarle. Solo una strega può fare quell'effetto ai maschietti senza muoversi mai dalla sedia. L'abilità con la quale incantava l'aveva fatta giudicare male. Incedere lieve e imperfetto, ammaliante, che nessuno riusciva mai a giudicare naturale; la procace dizione del suo *buongiorno*, il caschetto ramato, tutto incorniciava un ritratto di vulcanica femminilità. Contenitore di moltitudini, generatore di straordinarie contraddizioni. I suoi coetanei disprezzavano tutto ciò che non potevano capire, quelli più vecchi o lo erano troppo o non abbastanza. Ovunque si trovasse era la più timida del gruppo, ma non riusciva mai a confondersi nella scenografia, soffriva il centro dell'attenzione, parlava solo se interpellata, con gestualità ridotta al minimo. Aveva l'aria di qualcuna che si sentiva più a suo agio nella pelle di una donna che nelle vesti di una bambina. Un donna per intero, venata di tutte le ingenuità naturali che la facevano sembrare ancora più adulta. E ancora più donna.

Sempre vestita di cattolico candore, pregava con convinzione, quando le era ordinato, ma sapeva rivolgersi davvero a dio solo col pensiero, senza la presunzione di sapere se ci fosse qualcuno all'ascolto.

Sbuffava per drenare l'acqua, pensò d'aver fatto una gran cosa a impedire ai suoi capelli di crescere. Tecla imprecava per il peso della criniera corvina intrisa d'acqua nonostante l'ombrello. Le chiese se volesse venire sotto.

«Fottiti!» ringhiò Laura a denti stretti. La pioggia batteva troppo forte perché potesse sentirla. Non era ancora venuto il momento della sua vita in cui avrebbe scoperto le carte e consegnato formale dichiarazione di guerra. Il ponte sarebbe rimasto in piedi ancora per un po', magari per sempre. L'età le permetteva qualche eccesso di speranza, perlomeno finché non sarebbe stata costretta a farlo brillare per salvare la sua sponda.

Non sapeva pronunciare gli insulti, le parolacce con fatica e scarsa convinzione. La sua voce era flebile solo a un giudizio affrettato, tenue, soffice, perfettamente liscia e circolare qualunque vocabolo scegliesse, e faceva in modo di utilizzare tutti quelli che conosceva. Le sue parole arrivavano quasi sempre lì dove voleva mandarle. Sarebbe arrivato il suo tempo, ripetevano tutti senza convincerla. Aveva sempre il sospetto fosse già venuto e passato, d'esserselo perso come un film alla televisione.

Tecla le aveva raccontato poco o niente del suo vero padre, solo che era un bravo cattolico, un gran bevitore e una persona del tutto inaffidabile. Lei non s'era mai inginocchiata su un pavimento a supplicare un soffitto, ma non aveva mai impedito a sua figlia di leggere il Vecchio Testamento, i Veda o la Teogonia. Sapeva che ogni tanto andava in chiesa, ma non quanto spesso. Non l'aveva mai presa in giro, per quanto trovasse divertente il desiderio di cristianità che si sviluppava nella figlia di una lisisca messalina.

Laura non si riteneva una buona cristiana, ma si sforzava in ogni modo d'essere un buon essere umano, d'affinare le abilità sociali e sentire davvero tutti i *buongiorno*, i *grazie* e i *prego* che pronunciava ogni giorno. Aveva sempre avuto la sensazione che la sincerità fosse la prima causa di morte dei rapporti, la utilizzava con parsimonia, ma si risparmiava di mentire ogni volta che poteva. Il primo temporale che non le forniva conforto, ma solo gelo, la stava portando a diventare un essere umano peggiore del solito.

Era la sesta, settima macchina che passava. Gli scrosci s'erano placati, le gocce scendevano fini ma insistenti. Laura non si voltò. Sua madre le aveva insegnato a non fidare nella benevolenza dell'universo, specie in forma di estranei su due zampe e quattro ruote. Ma non poté non farlo quando riconobbe la canzone gracchiata dall'autoradio. Le note risuonarono chiare, stava rallentando. Un paio di fanali l'abbagliarono, l'auto tagliò la carreggiata, le passò accanto e accostò contromano pochi metri dietro Tecla.

Le ho parlato di te, lei ti vuole già bene, ti conosce da sempre, perché vuol bene a me! Oh mamma tu non sai, la mia ragazza è bella come te, la mia ragazza, nei suoi occhi io vedo, l'amore sincero che hai per me! Io ti presenterò, la mia ragazza, vedrai ti piacerà, la mia ragazza...

L'autoradio era il punto di forza della macchina, il cigolio delle ruote e lo sferragliare del motore la facevano somigliare a una caldaia scassata. Una berlina Mercedes-Benz vecchia d'un ventennio, di uno strano verde felce. Forse verde cacciatore. Tecla si mosse coi passetti frenetici che la gonna permetteva e si fermò davanti al finestrino. Laura rimase dov'era, le orecchie spalancate all'ultima strofa prima della dissolvenza nel jingle di una réclame di detersivi. Notò che il tettuccio era di un altro colore, oliva, forse cinabro, con le portiere davanti color mirto. Ma poteva anche sbagliarsi.

«Vieni, Laura, sali!»

III.

Il samaritano non era più molto giovane, ma non ancora vecchio. In età da famiglia, disordinato e poco propenso a curare gli ambienti nella misura in cui curava sé stesso. L'avrebbero definito eccentrico pur sapendo non fosse l'aggettivo adatto. Completo scozzese bordeaux a filato sottile, orologio finto oro, mezzo litro di una colonia che gli regalava trent'anni di più. Occhi scuri e occhiaie congenite, un

volto dai lineamenti infantili, sbarbato, quasi privo di spigoli, rabbuiato dall'insonnia.

«Dove state andando?»

«Milano»

«E dove?»

«Via Porpora» tossì Tecla. Piombò in un concerto di colpi di tosse grassa. Si schiacciò un fazzoletto sul viso finché la crisi non passò. Cercò di controllare la quantità di sangue sulla stoffa con quanta più discrezione possibile.

«Come si chiama il nostro salvatore?» domandò Tecla stirando un sorriso.

«Patrizio. E voi?»

«Tecla, lei è mia figlia Laura»

«Piacere», tentennò Laura da dietro, «e grazie».

«Piacere mio, Laura»

«La ringraziamo davvero»

«S'immagini... Posso chiedere cosa ci fanno due signorine così fuori città, sotto al diluvio? Avete rischiato di morire assiderate, non passa molta gente la domenica notte»

«Ce ne siamo accorte» Tecla si profuse in un lungo sguardo che Patrizio non ricambiò finché lei non riportò gli occhi sulla strada.

«Da dove venite?»

«Dal Marchese scalzo, aspettavamo una persona. Saremmo dovute andare alla Fenice, a vedere... Cosa saremmo dovute andare a vedere, Lauretta?»

«La *Semiramide* di Rossini»

«Non conosco granché l'opera, ma conosco il ristorante. Era la vecchia dimora di campagna di un conte morto senza eredi, lasciata alla diocesi. Andarci a mangiare è quasi un'elemosina» la battuta andò a vuoto, costringendolo a una brusca virata: «Si mangia ancora bene?».

«Molto»

«Una persona nel senso di un uomo. Suo marito?»

«Mai avuto marito. Ci siamo sempre arrangiate, qualche volta anche brillantemente. Le ho insegnato a non temere la not-

te» Tecla sogghignò, più a se stessa che al suo interlocutore.

«Interessante precetto. Di notte non si sa mai cosa può accadere»

«Non più che di giorno» soggiunse Laura.

«Sono certo che le soluzioni brillanti non vi manchino» disse lui, rivolto allo specchietto retrovisore e alla figura che non riusciva a inquadrare nel buio dell'abitacolo.

«Può essere che sbagli, ma credo che stia andando nella direzione sbagliata. Ha fatto inversione?» incalzò Tecla.

«Non ancora... Dopo dieci ore di guida ininterrotta girare questo volante è come spingere la ruota di un argano. Più avanti deve esserci una piazzola. Ma parlatemi di voi» Patrizio balzò i muri della confidenza. S'accese due sigarette e ne porse una a Tecla.

«Me ne offrirebbe una, per favore?» La testolina fradicia di Laura sbucò tra i sedili.

«Già fumi?»

«La vita già pesa»

«Come darti torto?!» sospirò Patrizio, compiaciuto, pago di un'importante aspettativa. Buttò il pacchetto alle spalle e subito dopo quello di svedesi. Laura ne pescò una coi denti e l'accese. Le spirali di fumo grigio-azzurro di tre sigarette riempirono l'abitacolo senza che nessuno avvertisse il debito d'ossigeno, tutti scivolarono nell'ottundimento da nicotina che solo la sigaretta più buona delle loro vite avrebbe potuto regalargli. Nessuno osò spezzare l'incantesimo.

Patrizio spense la cicca nel portacenere per primo. «Allora, che diceva signora?»

«A che proposito?»

«Di voi. Chi siete, che fate...»

«Lei ha quasi quindici anni, io svolgo vari impieghi. Centralinista, telefonista, dattilografa, segretaria, pattinatrice, ginnasta, banditrice d'asta... Sono una donna poliedrica» Tecla finse di pavoneggiarsi. Non era spavalderia, ma un modo brillante di fingere di averne. Se l'era cavata in quasi tutte quelle professioni, prima d'essere liquidata, prima di diven-

tare madre. Niente che avesse a che fare con la produttività, solo con la bocca. Trattenere la bile avvelena lo stomaco.

«Sembra molto più matura!» esclamò Patrizio mettendo mano allo specchietto. «E crede che la figlia sarà avviata alla stessa professione della madre?»

«Prego?!» domandò Tecla con un rauco squittio.

«Ho forse sbagliato?»

Tecla ruotò il capo verso sua figlia alla ricerca di un qualche segno di sconcerto che non trovò, per quanto si sforzasse di leggere tra le righe del suo volto, mentre lei pareva aver sentito l'eco pubblico del più inconfessabile dei segreti. Laura le diede un'occhiata distratta e fece un cenno che grondava sottintesi. Non era mai stato davvero un dolore, per lei; eccetto gli ultimi tempi, avevano campato più che dignitosamente. Almeno per tre, quattro anni, persino benone. Da mangiare non le era mai mancato, neppure trucchi e vestiti, men che meno i libri o i biglietti per il cinema. Il mancato intervento di Laura le fece restituire la rabbia a Patrizio. Avrebbe voluto addentargli la carotide, frantumargli il naso con una testata. Ma lui continuava a guidare, impermeabile a qualunque conseguenza. Tecla si trovò di nuovo davanti a un tipo di quiete dalla quale guardarsi. La quiete degli uomini violenti. Quelli veri, che non urlano, non bestemmiano e non minacciano.

«Io credo che può accostare e farci scendere qui» rispose Tecla. Fulmini sfolgoravano nel cielo d'ardesia. Pioveva di nuovo che Iddio la mandava.

«Ma mancheranno dieci chilometri!!» guaì Laura, spogliata della sua corazza.

Ora, aveva perso anche il favore della pioggia. E di lei non aveva mai dubitato. Eppure, non voleva più sentirne una goccia.

«Giusta osservazione, la ragazza è davvero intelligente. Per vostra conoscenza sono più di quindici, anche svoltando ora»

«Se prova a fare qualcosa le taglio la gola»

«Ne sono certo, ma sarebbe una reazione spropositata. Siamo pur sempre in ambito di commercio»

«C'è mia figlia, carogna! Che cazzo ti faceva la mamma da piccolo? O era lo zio?»

«Infatti», sospirò Patrizio, «lei è decisamente troppo vecchia. E poi non ho nessuna voglia che m'attacchi la tosse, se capisce. Sì, certo che capisce. Lasci decidere la ragazzina se ha voglia di camminare sotto la pioggia al freddo e al gelo. È l'una passata, potreste non incontrare nessuno fino all'alba. E se lo incontraste, c'è buona probabilità che vi trovi stecchite a lato della strada».

L'auto aveva due porte, se anche Tecla fosse riuscita a colpirlo, non avrebbe potuto trascinare Laura fuori dall'abitacolo. Si girò nuovamente a guardarla. Laura s'accese un'altra sigaretta. Entrambe indossavano due espressioni inconciliabili, opposte, ma fin troppo eloquenti. Nessuna aveva parole da aggiungere. Tecla si convinse che quell'improvvisa afasia l'avrebbe perseguitata per sempre. Avrebbe dato le spalle dalla macchina, anzi, avrebbe camminato lungo la carreggiata, a testa bassa, finché non l'avrebbero recuperata, qualche centinaio di metri più avanti. Togliere un po' di sangue al cervello dirottandolo verso le gambe; di solito funzionava.

«Solo dopo che avremo superato metà della strada, e vedi di dimenticartelo in fretta»

«Il piacere è tutto mio, Laura»

BIOGRAFIE

NICOLE TREVISAN

Vive e lavora in Veneto, dove si occupa di architettura e progettazione. Ha pubblicato racconti su riviste letterarie, online e cartacee (il primo amore, Blam, Bomarscè, Quaerere, Nar-random, Malgrado le mosche, Turchese e altre) ed è stata finalista al Premio Zeno 2022 e al concorso Nuovi Argomenti. Ha una passione per il Bolero di Ravel e lo scotch.

GIULIO IOVINE

Nato a Bologna il 10/07/1987. Di lavoro studia manoscritti antichi e insegna all'università. Laureato in lettere a Bologna, dottorato a Urbino, assegno di ricerca a Napoli, da febbraio 2021 ricercatore a tempo determinato a Bologna. Ha da sempre il sogno di scrivere (romanzi, racconti, teatro). Ha un blog (Il monte Analogico), pubblica prose, meme e video su Facebook e Instagram (Dinosauri futuri), racconti su riviste e romanzi su Wattpad ('Francesco Storbini'). È membro della redazione della rivista Spaghetti Writers.

MATTEO ROMANO

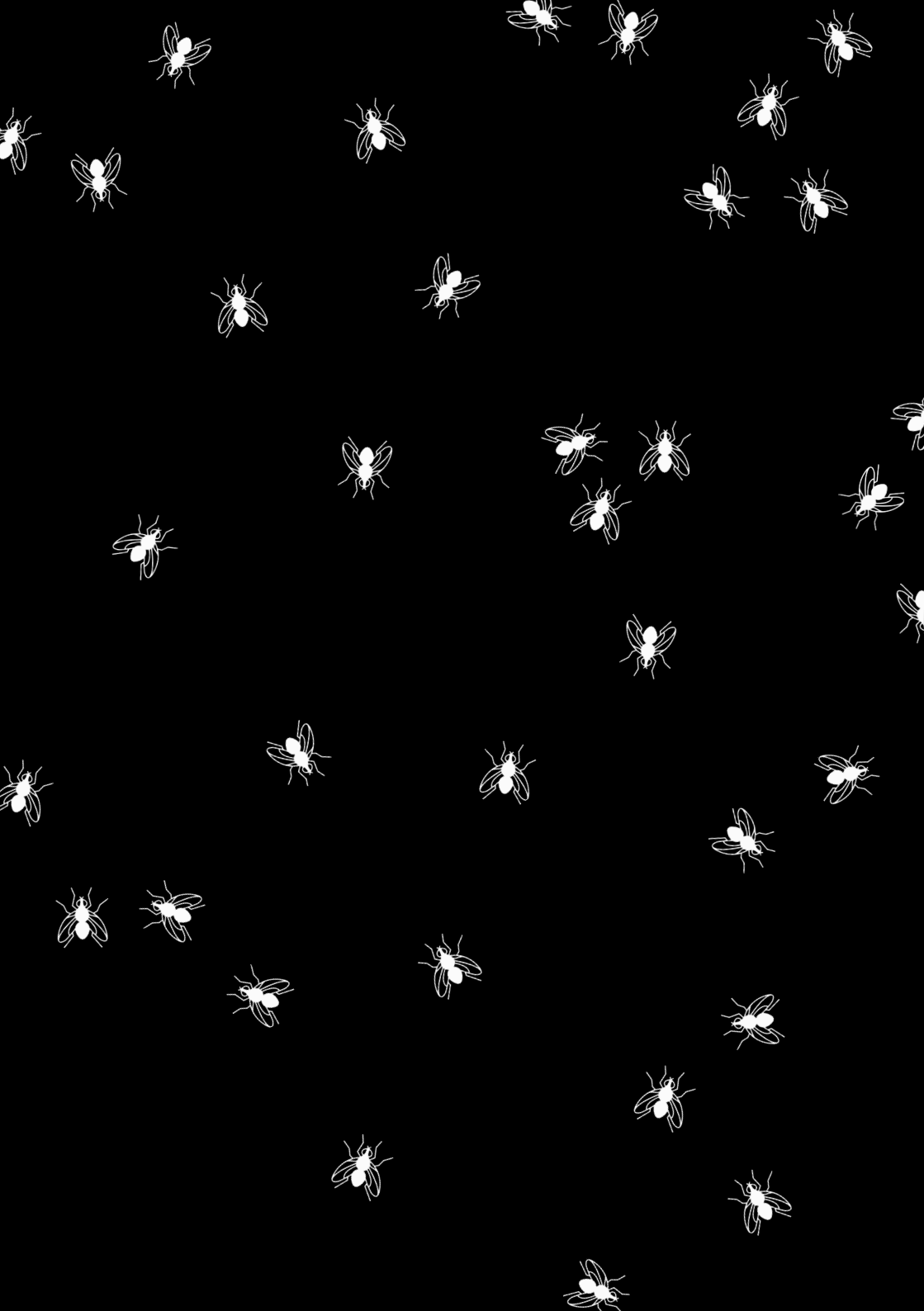
È nato nel 1989 ad Altamura (Ba), ma ha sempre vissuto a Matera. Conseguita la maturità, studia giurisprudenza a Parma, facoltà che abbandona a pochi esami dalla laurea. Ha pubblicato il romanzo *Le porte* (Nolica Edizioni) e racconti su Malgrado le mosche, Blam, Salmace, Quaerere, Nido di gazza e Offline.

GIACOMO CAVALIERE

È nato a Torino il 16 luglio 1995 e ha studiato storia all'Università Statale di Milano. Si è occupato di esposizioni collettive e personali d'arte contemporanea, sia in qualità di curatore e addetto stampa che di autore di critiche e recensioni. È stato membro della redazione storica di Frammenti-Rivista. Alcuni racconti sono apparsi su l'inquieto, Bomarscé, Malgrado le mosche, Il primo amore, Waste, Narrandom, Neutopia, Blam, Inchiostro e altre. Nel 2022 riceve il premio della giuria del premio "InchiostroNoir" della città di Verona e la borsa di studio dell'Istituto Italiano di Cultura di Stoccarda. Suoi racconti sono comparsi nelle selezioni finali di "Mensa in Fabula" e Premio Zeno 2022.

BEATRICE NICOLINI

È una illustratrice di fiere origini romagnole. Appassionata di arte e letteratura, ma soprattutto di piadina, fa parte della redazione di Rivista Waste. Sue illustrazioni sono apparse su L'Appeso, Bomarscé, Rivista Waste, Salmace, Malgrado le mosche.





malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche